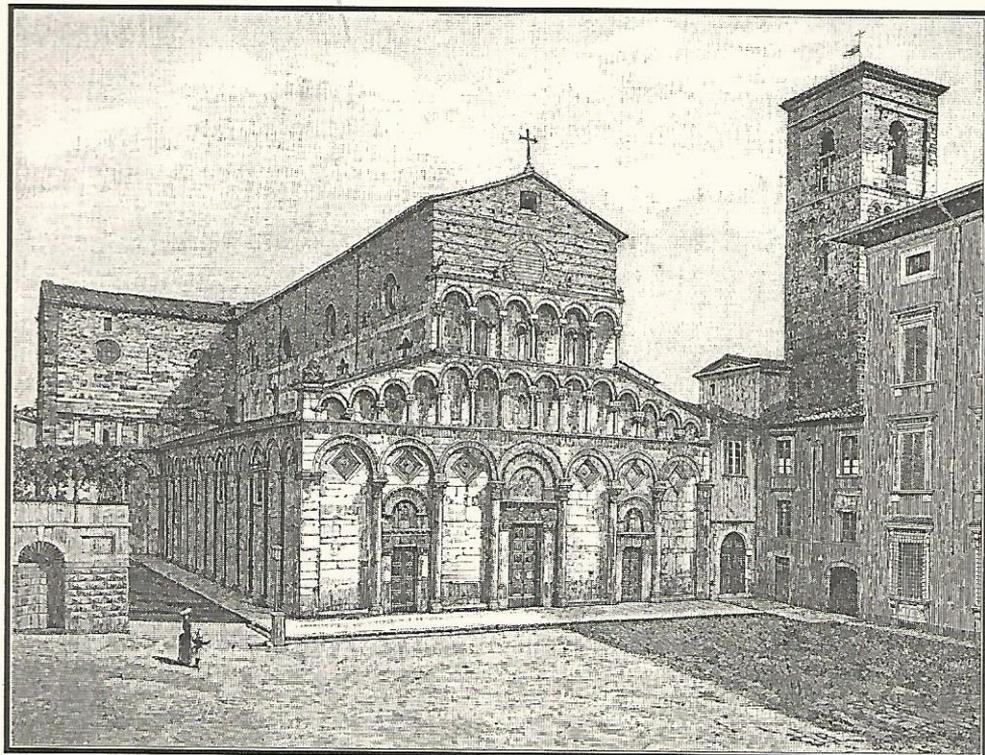


CANONICI REGOLARI LATERANENSI

PROVINCIA ITALIANA

*Handwritten signature*



# NOTIZIE

47

Ottobre 2002

CANONICI REGOLARI LATERANENSIS

PROVINCIA ITALIANA

# NOTIZIE

47

Ottobre 2002

## SOMMARIO

<b>Dalla redazione</b> DON GIUSEPPE DE NICOLA	5
<b>Vita di famiglia</b>	7
<b>Dove va la moderna famiglia italiana?</b> DON BRUNO GIULIANI	9
<b>L'abate D. Giuseppe Ricciotti</b> DON PIETRO GUGLIELMI	11
<b>Ettore Vernazza (1470/1524)</b> <b>e la spiritualità del «Divino Amore»</b> L.M. LO SCHIAVO	16
<b>Testimoniare la speranza</b> <b>Riflessione sui fedeli laici</b> NINO MELIDONI	19
<b>Confidenze pastorali di un confratello</b> DON ANTONIO DADDIEGO	22
<b>Gubbio e Bologna: giovani in ricerca</b> L'ÉQUIPE DI ANIMAZIONE VOCAZIONALE	27
<b>Catechisti a convegno a Napoli</b> MASSIMO POLZELLA	28
<b>XVII Raduno ex-alunni S. Floriano</b> <b>Gubbio, 25 aprile 2002 - Ricordi, impressioni</b> ROMUALDO GOBBO	31
<b>Suggerzioni di una settimana di formazione permanente</b> ANDREA PICCOLO	33
<b>Giovani a Gubbio 2002</b> EUGENIO POZZILLI	37
<b>Viaggio tra i Signori del coro</b> MAURIZIO PELLIZZARI	40
<b>Circolari</b>	45

«Errare humanum est,perseverare diabolicum»: non c'è bisogno di tradurre;tutti avete capito che questo detto latino si adatta a noi ... Il numero precedente era uscito con un ritardo di sei mesi; questo, soltanto di quattro ... sempre per l'impossibilità di avere per tempo il materiale ordinato, promesso, ma non inviato. In compenso, è un numero ricco, questo: terminata la serie monotematica, siamo ritornati alla vivacità plurale, dove gli «scrittori» hanno potuto offrire le «inquietudini» da cui sono attraversati, la robustezza della storia, la leggerezza della cronaca.

A questo proposito, vogliamo dire a voi, lettori fedeli o occasionali, che potreste anche farvi venire il coraggio di mandarci un «pezzo»,in linea ovviamente con l'indirizzo di «Notizie»,che vuole continuare ad essere espressione dei Canonici Regolari Lateranensi, delle comunità pastorali in cui essi vivono con i fedeli laici la Chiesa sul territorio, ma anche il respiro della Chiesa nel mondo.

E ora passiamo ad anticipare i contenuti dell'ultima fatica, per invogliarvi non solo a sfogliare il quaderno, ma a scorgerlo con attenzione e interesse. Apre la strada una riflessione dell'abate generale che, ritornato in Italia dopo trent'anni di Brasile, guarda con occhio disincantato la realtà della famiglia italiana oggi e dice...

Seguono due articoli di storia, nati dagli studi di confratelli che riescono ad essere avvincenti: uno, più vicino a noi, che tratteggia la figura dell'abate Ricciotti, biblista e scrittore geniale della nostra Congregazione; l'altro, ripropone l'attualità di un laico del '500, E. Vernazza che fu uomo di spiritualità nella Genova del suo tempo.

Quasi continuando la riflessione dell'ultimo numero, ci arriva da S. Agnese un ulteriore contributo sullo spazio originale che ogni laico deve «occupare», testimone, nel nostro tempo,di «speranza che non delude».

Da Lucca, le «confidenze pastorali» - come le chiama lui - di un confratello che graffia» (ma non scortical!),ma perché, ciò che vuole arrivare alla coscienza e non solo al vestito, deve lasciare il segno impresso dalla verità libera.

L'équipe di animazione vocazionale si affaccia anticipando date - temi - destinatari di due incontri per giovani delle nostre parrocchie - la cronaca del primo di questi in ordine di tempo è già raccontata più avanti.

Da febbraio ad agosto si sono avvicinati quattro momenti significativi,che bisognava comunicare a chi, legittimamente si chiede quanto il nostro incontrarci avvenga nel perimetro delle singole comunità e parrocchie o riesca ad esprimere, anche visibilmente, quella comunione di ricerca e di scambio che

dice la ricchezza della Chiesa e che noi, Canonici Regolari, portiamo come un sigillo di riconoscimento. È bello infatti poter dire che tutti e quattro gli incontri hanno visto la partecipazione di sacerdoti e laici delle diverse comunità.

Un catechista di Napoli racconta l'esperienza gioiosa del convegno dei catechisti delle nostre parrocchie nella sua città: due giorni che hanno permesso ancora una volta di leggere il volto unitario e insieme diversificato della Chiesa in Italia.

La cronaca del XVII raduno degli ex-alunni di S. Floriano ci è arrivata da uno di loro, oggi padre di quattro figli: leggerla, per chi vi è passato, vuol dire lasciarsi trascinare dai ricordi, rivedere i fotogrammi di una stagione per tutti anagraficamente lontana, ma anche emotivamente presente.

La nostra attenzione viene fermata di seguito sulla settimana di formazione permanente che ha visto sacerdoti delle comunità italiane ritornare a «scuola» a Gubbio nel mese di giugno (a novembre il secondo turno): tempo di riflessione, di studio, di gestazione di una pastorale che chiede competenza e modernità. I tre giorni a Gubbio alla fine di agosto, pensati e offerti ai giovani delle nostre comunità parrocchiali, hanno trovato un cronista entusiasta che dovrebbe far dire a chi ha partecipato: «Io c'ero» e a chi non ha potuto o voluto: «Cosa mi sono perso!» ...

Se volete fare un viaggio con gli occhi di chi c'è stato (ma non è la stessa cosa...), leggetevi l'ultimo articolo: attraverserete l'Austria, vi fermerete alle abbazie dei Canonici Regolari austriaci, dove la storia, la tradizione, la cultura si sposano con la bellezza, a significare che il passato non è solo reliquia, ma tessuto di un corpo vivo.

## VITA DI FAMIGLIA

- 1 gennaio L'anno che inizia si presenta particolarmente ricco di ricorrenze: don Antonio Gradozzi celebra i sessanta anni di sacerdozio, don Vito Sileoni cinquanta, don Andrea Bertoldo, don Giuseppe Busnarđo e don Franco De Marchi venticinque. A tutti il nostro pensiero e i nostri auguri.
- 6 gennaio Don Sandro Canton parte per i Caraibi. Sar\ suo compito collaborare con i confratelli del luogo per consolidare la presenza canonica nell'America centrale per poi aprirsi ad altre terre.
- 26 gennaio A Vercelli l'abate don Mario del Negro compie 90 anni. Dopo la messa di ringraziamento, festa nell'antico refettorio della casa. Sono presenti i parenti, i sacerdoti amici della citt\, il Sindaco, il Prefetto... Il Padre Visitatore presenta all'abate gli auguri dei confratelli della Provincia.
- 23-24 febbraio A Napoli, nel Santuario di S. Maria di Piedigrotta, incontro annuale dei catechisti delle nostre parrocchie: una iniziativa che di anno in anno ha preso sempre pi\ piede fino a coinvolgere tutte le nostre comunit\». Tema dell'incontro: «Cercare, amare, annunciare la comunit\», un progetto che prevede il cammino di tre anni. Donatella Abignente, docente in teologia, sviluppa il primo punto: «Cercare... la comunit\». L'organizzazione, la fantasia, la creativit\ hanno lasciato un bel ricordo negli animi di tutti. Particolare successo ha riscosso: «Serenata alla Madonna», spettacolo serale offertoci dagli operatori pastorali della parrocchia. Ci si saluta dandosi l'appuntamento per l'anno prossimo a Roma.
- 24-25 aprile A Gubbio, in un clima di euforia e di ricordi, grande raduno dei nostri ex-alunni, che vede convenuti un centinaio di persone: ragazzi di anni pi\ o meno lontani, mogli e figli... e anche una buona partecipazione di confratelli. Alla sera del 24 coro improvvisato di canti... imparati e cantati tante volte insieme. Il 25, dopo la vivace e partecipata celebrazione dell'eucaristia nella chiesa della Madonna del Ponte, pranzo tutti insieme. Prima della partenza, saluto e «mani nelle man» il canto dell'Addio: «... ma noi ci rivedrem, ci rivedrem un d\...». L'appuntamento \ ad Andora!

- 25-26 maggio A Bologna, il Padre Visitatore, a nome dell'Abate generale, consegna alla signora Luisa Boni e al signor Aldo Dametto, persone benemerite della Congregazione, le lettere di partecipazione.
- 31 maggio Roma, basilica di S. Pietro in Vincoli, ore 18,00.  
Nella chiesa affollata di fedeli, S.Em. Pio Laghi, nominato di recente cardinale della Basilica, prende possesso del titolo con una solenne liturgia eucaristica, animata anche dal coro «Pueri cantores» della Cappella Sistina.
- 24-29 giugno La comunità di Gubbio ospita, per la settimana di formazione, 22 confratelli giunti da tutte le comunità italiane.  
Il tema di studio: «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia».  
Ci guidano nell'approfondimento e nella riflessione il giornalista Giancarlo Zizzola, il biblista don Nazzareno Marconi, e il teologo psicologo don Giuseppe Sovernigo.
- 6 luglio A Vercelli ricorre il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Vito. Dopo l'Eucaristia, grande tavolata nel corridoio della Casa, rallegrata dalla presenza di parenti, confratelli e amici di varie parti d'Italia.
- 4-6 settembre In Polonia, nella nostra Casa di Gietrzwałd, dove ricorre quest'anno il CXXV anniversario delle apparizioni della Madonna, incontro del Consiglio generalizio ampliato. Sono presenti il Padre Abate generale e il suo Consiglio, i Superiori Maggiori della Congregazione, i quali, tra una marea di gente, partecipano nei giorni 7 e 8 alle straordinarie celebrazioni della ricorrenza.  
Nelle sedute del Consiglio si è riflettuto sul carisma canonico; si sono stabilite le date dei Capitoli provinciali nel 2003; si è approvato un nuovo schema di rendiconto economico che entrerà in vigore a partire dal prossimo anno.

## DOVE VA LA MODERNA FAMIGLIA ITALIANA?

Tornando in Italia dopo tre decenni d'assenza, quel che più mi ha impressionato è stato il modello della moderna famiglia italiana, che, suppongo, sia anche il modello della famiglia europea.

Partii per il Brasile da Castelfranco Veneto, zona eminentemente rurale, e di profonda pratica religiosa. La famiglia era ancora di stile patriarcale, con due poli di attrazione: la casa e la chiesa. I figli erano numerosi; le scuole si riducevano alle medie, salvo rare eccezioni. Ancora giovanissimi i ragazzi aiutavano il papà nei campi, e le bambine aiutavano la mamma nei lavori di casa, accudendo alle galline, raccogliendo le uova, lavorando nel giardino.

Gli orizzonti della famiglia rurale erano ristretti: qualche viaggio, qualche festa nei paesi vicini. La vita del paese era ritmata dalle campane, che chiamavano per la Messa, per i vesperi, i tridui, ecc. ...

Ora questo mondo è scomparso.

Le case sono tutte nuove. ampie e confortevoli; i lavori dei campi non richiedono molta mano d'opera: si lavora con i guanti, e servendosi di ogni tipo di meccanizzazione. I figli tutti a scuola fino all'università, in vista di una professione liberale; la donna ha già il suo impiego fuori casa.

Le campane suonano ancora, ma chi le ascolta? Qualche anziano ancora attaccato alle antiche tradizioni. Persino i funerali sono fatti alla svelta, per non interrompere il lavoro d'ufficio. Alla sera se ne dà la notizia, con qualche rapido commento.

Il mondo italiano è veramente cambiato, ed è cambiata la famiglia italiana.

La casa rimane vuota quasi tutto il giorno, non è più il piccolo mondo così caldo, così intimo. Gli orari di famiglia non battono più: mentre uno entra, l'altro esce. I telefonini squillano ad ogni istante. Gli interessi si moltiplicano sempre più, e l'auto è sempre pronta a portarci fuori ad ogni ora, per un incontro di lavoro, per una visita ad un amico, per una partita di calcio, un concerto, un film, un'esposizione, una fiera.

La famiglia moderna è una famiglia che corre, che si agita, che sta sempre più in movimento.

I figli, giovanissimi, hanno già vita propria, e guai a non ascoltarli, ci può scappare una rivoluzione!

Le figlie sanno già quello che vogliono: lasciatele studiare, fare l'università, trovarsi un impiego, essere autonome, viaggiare. Il matrimonio? Il più tardi

possibile. I figli? Ma sono così scomodi! Meglio non pensarci. Godiamoci la gioventù: le amicizie, le vacanze, le gite, le feste...

Sto parlando come un vecchio attaccato al passato. Ma non è vero, ho solo voluto raccontarvi le mie prime impressioni su un mondo italiano, che avevo lasciato nel 1968, e che oggi ritrovo così diverso.

Vi confesso che la casa nuova, l'automobile al garage, il telefonino, il computer, i titoli universitari, le vacanze all'estero, sono segni di progresso, e mi fanno piacere.

Però gli italiani sono più felici? Ci può essere qualche pericolo in tutto questo benessere? E come saperne approfittare, senza lasciarsi schiacciare dal suo peso?

Ne riparleremo un'altra volta, se mi sarà concesso un po' di spazio su queste «Notizie».

don Bruno Giuliani, *abate generale*

# L'ABATE DON GIUSEPPE RICCIOTTI

DON PIETRO GUGLIELMI

Nel primo anno di presenza a S. Andrea in Vercelli ho scritto una biografia dell'Abate Ricciotti. L'ho fatto per due motivi: prima di tutto perché mi sembra che sia una grave omissione per noi Canonici Regolari Lateranensi (e per la cultura «religiosa» italiana) non ricordare un simile protagonista; in secondo luogo perché mi sembra che chi si diletta di storia dovrebbe privilegiare la conoscenza delle persone piuttosto che i nudi fatti o gli accadimenti. Mi sembrerebbe bello avere una piccola collana (anche solo ciclostilata) dei confratelli che hanno reso più conosciuta e illustre la nostra Congregazione. Con un po' di presunzione, come è tipico dei dilettanti, ho realizzato il proposito.

Con entusiasmo e completa non-conoscenza del mondo editoriale pensavo di farla stampare: è stato come dare una capocciata solenne ad una inaspettata parete di roccia.

«Mondadori» (vende tuttora migliaia di copie della «*Vita di Gesù Cristo*») mi ha cortesemente risposto che non gli interessa; la «S. Paolo» si è detta molto interessata, ma ha chiesto una cifra di 40 milioni di lire come «contributo» alle spese di stampa; altro buco presso le «Dehonian»... vita dura per i trovatelli che nutrono sogni di gloria letteraria!

Per «*Notizie*» propongo l'introduzione e le pagine finali della biografia; mi pare che diano ragione a quanto dico sopra.

## Introduzione

Nella «*Enciclopedia Universale*», Rizzoli-Larousse, a pag. 681 del volume XII (Milano, 1970), da una fotografia formato francobollo occhieggia l'Abate Ricciotti; al quale è anche dedicata una notizia bio-bibliografica di 27 righe.

L'immagine è degli ultimi anni della vita dell'Abate, che ha tra le mani una copia della edizione cinese (1956) della sua «*Vita di Gesù Cristo*», sbirciando tra le pagine con un sorriso tra il divertito e il sornione, consapevole da una parte di non poter decifrare i fantasiosi ideogrammi di quella lingua e dall'altra soddisfatto del successo così eloquentemente dimostrato dall'opera che gli diede fama internazionale.

Così scriveva nel 1973, a pochi giorni dal compimento del decimo anno dalla morte (22/4/1964) dell'Abate Mons. Salvatore Garofalo<sup>(1)</sup>. Cito quel lontano articolo, probabilmente poco conosciuto perché «Notizie» è una specie di bollettino interno della Provincia italiana dei Canonici Regolari Lateranensi, l'Ordine a cui apparteneva l'Abate Ricciotti, per diversi motivi: prima di tutto per quel tocco simpatico del «sorriso tra il divertito e il sornione» che descrive l'Abate; poi perché Mons. Garofalo, buon esegeta e scrittore anche lui, era amico ed ammiratore dell'Abate ed infine perché nello stesso articolo poco oltre aggiunge: «Non esiste neppure una bibliografia completa ed esatta di tutte le sue pubblicazioni e sarebbe ora, tra l'imperversare di tante fame più o meno usurpate e di biografie di personaggi che il più spesso lasciano il tempo che trovano, che qualcuno mettesse mano a rievocare per filo e per segno la vicenda, per tanti versi esemplare, dell'Abate Ricciotti». La bibliografia delle sue pubblicazioni uscì quasi subito, per opera del suo confratello e discepolo Don Angelo Penna.

La biografia esce ora, dopo una lunga incubazione. Ho provato, infatti la stessa riluttanza che provò Ricciotti (se mi si passa questo audace paragone) «a scrivere questo libro» (che era per lui la «*Vita di Gesù Cristo*»), «causato specialmente da questa difficoltà, di essere nello stesso tempo critico e costruttivo»<sup>(2)</sup>.

Ho conosciuto l'Abate Ricciotti negli ultimi anni della sua vita, perché la sua residenza era proprio nel «Collegio» di noi chierici<sup>(3)</sup>. Ne ho subito il fascino, come tutti i confratelli che hanno avuto la stessa fortuna.

Mi è capitata spesso la curiosa esperienza che, se alla domanda occasionale di qualcuno: «Di che Ordine è lei?», avessi risposto: «Dei Canonici Regolari Lateranensi», vedevo l'interlocutore sorpreso ed imbarazzato. Pochi conoscono i Canonici Regolari Lateranensi. Ma se aggiungevo: «L'Ordine dell'Abate Ricciotti!», allora vedevo allargarsi sorrisi di complimento.

Per la verità oggi anche questo giochetto comincia a non essere più efficace; restano ignoti i Canonici Regolari Lateranensi e comincia ad oscurarsi la memoria dell'Abate Ricciotti, il quale, invece, è stato un grande, sia per la Chiesa che per la società civile italiana. È male che cada nel dimenticatoio.

«Questo libro vorrebbe portare qualche rimedio»; così affermava Ricciotti a proposito di ben altri problemi<sup>(4)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Cfr «Notizie», Natale 1973, pag. 20. Articolo ripreso da *L'Osservatore Romano*: 21-22 gen.1974, per il decennale della morte di Ricciotti.

<sup>(2)</sup> Cfr. «*Vita di Gesù Cristo*», prefazione.

<sup>(3)</sup> Roma, Via delle Sette Sale 24.

<sup>(4)</sup> Cfr «*Storia di Israele*», ed. SEI, vol. I, prefazione.

## VIII - Sguardo retrospettivo

L'Abate Ricciotti al termine delle biografie di Gesù Cristo e su S. Paolo Apostolo, pone uno «Sguardo Retrospettivo», come tentativo di sintetizzare i valori grandi e originali di quei personaggi.

Li ha conosciuti e li ha venerati (particolarmente questo vale nei confronti di Gesù). Scrivendo di loro è come stato in loro compagnia, instaurando con loro un rapporto intenso e quasi trasognato.

A che serve una biografia?

Certamente a ricordare (celebrare?) una persona che si reputa significativa per la vita, in senso positivo o negativo. Oppure se ne vuole tramandare memoria perché esemplare e ricca di stimoli.

Una biografia normalmente scava «dentro» la Persona, ne cerca l'anima, visto che non si può accettare l'idea che la vita sia vuota e incompatibile con un significato. Dunque una biografia vuole aiutare a definire il significato dell'esistenza.

«Il significato dell'esistenza» diceva ironicamente Abraham Joshua Heschel, «è il disinteresse preferito dell'uomo». Lo cito da uno dei suoi libri affascinanti: «*L'Uomo non è solo*» ed. Rusconi, 1970. pag. 197):

Il nome dell'Abate Ricciotti sta degnamente tra coloro che affollano il secolo XX e con il loro pensiero ed azione hanno aperto la via al Concilio Vaticano II possiamo citare: Agostino Gemelli, padre Alberto Vaccari, Mons. Giuseppe De Luca, Don Primo Mazzolari, Romano Guardini (anche se quest'ultimo appartiene più alla cultura tedesca; i nomi fatti sono invece, d'area italiana).

Ebbe buona risonanza durante la sua vita, sia come scrittore che come conferenziere. Tuttavia scelse (o gli è toccata) una esistenza defilata dal grande proscenio («*Quodsi humbratitem potius vitam videris duxisse*», come disse Paolo VI). Dopo la morte, poi, è rimasto finora conosciuto come l'autore della «*Vita di Gesù Cristo*», oppure, per dirla con il papa Giovanni XXIII «*Ricciotti! Quello dei libri!*». Ora anche queste immagini sbiadiscono. Alla sua morte ogni quotidiano d'Italia si premurò di ricordarlo ai lettori, pubblicando non solo la notizia della morte ma anche un profilo biografico scomodando autori o giornalisti di vaglia. Fu ricordato ancora nel decennale della morte, ma già da pochi giornali; per il 300 anniversario (1994), ch'io sappia, solo l'*Osservatore Romano* pubblicò un articolo, a firma dell'Abate Don Carlo Egger, suo confratello.

Il suo posto tra i teologi o i «colti» del nostro tempo, comunque, non va cancellato, sia per il contributo importante dato agli studi biblici, sia per il sostegno alla fede dato con il suo stile e il suo particolare carisma di scrittore

profondo e semplice. In un mondo come il nostro, tanto velocemente preda della secolarizzazione, è una gradevole sorpresa la sua vasta cultura e la serena abilità che ha avuto nel porgerla con grazia e con superiore senso critico.

A prima vista appariva un cristiano del tutto ordinario, ed era il risultato di una spiritualità spontanea, ma vigilata, nel solco della tradizione e della fedeltà al vangelo. La scienza biblica non lo aveva gonfiato, né reso scettico le inadempienze degli uomini di chiesa che lo avevano avversato o tradito. Vale la pena di segnalare ancora una volta come, dopo il Vangelo, il suo codice fosse *«L'Imitazione di Cristo»* il libro della *«Devotio Moderna»*, il movimento spirituale di origine canonica (sec. XIV-XV) dell'area olandese-germanica; libro che si rifà con vigore alla semplicità del Vangelo. La disponibilità alla rinuncia fu, dunque, tentativo di fedeltà, non rassegnazione psicologica.

Non vi è dubbio che Ricciotti sia un classico, sia pure (per molti) per la semplicissima ragione che la sua *«Vita di Gesù Cristo»* resterà l'ultima della serie.

Ma «classico» in una accezione più ampia e più nobile della Parola vuol dire che egli si situa nella tradizione perenne del pensiero cristiano. È «classico», perché non può essere dimenticato, è un necessario punto di riferimento, soprattutto per il movimento biblico in Italia, ma non solo.

Anticipando l'attuale rinnovamento della Chiesa ha insegnato non solo a «conoscere» Gesù Cristo, ma ad accoglierlo di cuore come principio e fine della vita.

«Gesù è il paradosso più grandioso che conosca la storia» (...)

I vangeli narrano che il Gesù sigillato nella tomba dai Farisei è risorto. La storia narra che il Gesù ucciso in seguito mille volte si è dimostrato ogni volta più vivo di prima. E la lotta attorno al «segno di contraddizione» continuerà, fino a che siano su questo mondo i figli dell'uomo». (*Vita di Gesù Cristo*: sguardo retrospettivo.)

Ricciotti, uomo della parola (scrittore, conferenziere, studioso della «Parola»), ha chiuso la sua esistenza con anni di silenzio.

Certamente ogni persona che voglia fare un cammino di fede ha bisogno di entrambi questi poli da vivere, da unificare in una sintesi trascendente.

Aveva lunghe giornate senza compagnia e senza novità, al di là del quotidiano; il silenzio svaporava anche le categorie del tempo. Dice Max Picard (*«Il mondo del silenzio»*, Milano, 1951, pag. 137):

*«Il tempo è coperto di silenzio.»*

Uomini e cose sembrano spinti dal moto del tempo, rapiti in esso e, fatti parte di esso, non esistono più, ma corrono sempre. Uomini, cose e tempo gareggiano fra di loro e sembrano esistere solo per questa gara di corsa.

Senza il silenzio misto al tempo non ci sarebbe oblio né perdono, poiché il tempo stesso trapassa nel silenzio, nel silenzio. passa anche ciò che avviene nel tempo, e quindi l'uomo è portato all'oblio e al perdono».

Si! Silenzio, oblio, perdono.

Chi vive con pace nel silenzio diventa naturalmente tranquillo, sciolto, libero. Il silenzio esteriore diventa allora, per lui, silenzio interiore. E questo silenzio diventa preparazione all'incontro con Dio: mai come allora la vita è così piena di senso e di mistero.

## ETTORE VERNAZZA (1470/1524) e la spiritualità del «Divino Amore»

LUIGI MARIA LO SCHIAVO CRL

Dirvi della spiritualità dei Canonici Regolari Lateranensi non è facile: alcuni li definiscono «agostiniani», ma non sarebbe esatto; oltre l'agostiniano dovuto alla Regola, la loro caratteristica spirituale viene completata dalla profonda tensione verso il «divino Amore» che denota la spiritualità ecclesiale della «*Devozione Moderna*» dalla fine del secolo XIV in poi.

Avendo avuto l'occasione di rileggere la vita di Ettore Vernazza nei giorni scorsi e volendo riproporne la lodevole figura di laico impegnato nell'apostolato con i lateranensi, è necessario parlarvi di questa spiritualità che non è transitoria ma che appare ogni tanto anche oggi in qualche santo della Chiesa dei nostri tempi.

Non è mia intenzione rifarvi la storia di Ettore Vernazza: dieci anni fa ne pubblicò la biografia un dotto cappuccino genovese che non seppe o non volle riconoscerne la particolare spiritualità e concluse con il dire che Ettore appartiene allo spirito di S. Caterina da Genova di cui aveva qualche anno prima scritta la vita <sup>(1)</sup>.

In verità la spiritualità di S. Caterina Fieschi Adorno è identica: Ettore fu discepolo della Santa di Pammatone che è a sua volta «lateranense» nel cuore e nella vita apostolica. Caterina si converte dalla vita mondana confessandosi ad un canonico lateranense nella sacrestia del monastero delle Grazie ove era canonichessa una sua sorella e dove propose di monacarsi anche lei se la volontà dei parenti non l'avesse costretta al matrimonio.

Ettore Vernazza, rimasto vedovo giovanissimo (1509), vuol farsi anche lui Lateranense: egli aveva già una sorella canonichessa, D. Susanna, presso il monastero di S. Bartolomeo dell'Olivella. Il suo confessore, il lateranense Don Riccardo da Lucca lo convince invece a rimanere laico e notaio pubblico perché in tal modo avrà la possibilità di essere più efficacemente apostolo. Tramite lo stesso Don Riccardo, affida la sua prima figlia Tomasina alle canonichesse del monastero delle Grazie, ove poi diverrà suora con il nome di Battistina: egli già aveva avviata la figlia alla vita religiosa contro la volontà della moglie; Donna Battistina divenne una grande mistica e scrisse opere che l'hanno resa celebre; il lateranense Don Dionisio Capretta da Piacenza ne

---

<sup>(1)</sup> Carpaneto da Langasco C., *Ettore Vernazza*, Genova 1992; idem, *Sommersa nella fontana dell'Amore, S. Caterina Fieschi Adorno*, Genova 1987.

scrisse la vita <sup>(2)</sup>; papa Paolo VI ne proclamerà l'eroicità delle virtù il 21 marzo 1972. L'altra sorella Catetta entrò nello stesso monastero; Ginevrina, la più piccola, entrò tra le canonichesse di S. Andrea della Porta.

Con i suoi amici laici dello stesso spirito Ettore fonda a Genova la Compagnia del Divino Amore (1497); l'Ospedale degli Incurabili (1500) e numerose altre opere di carità cui assicura la durata nel tempo con opportuni provvedimenti di carattere economico; Ettore con l'aiuto di altri lateranensi istituisce altre opere ed ospedali a Firenze, a Roma e a Napoli ove fonda l'ospedale degli Incurabili con la Ven. Maria Lorenza Longo e ricostruisce la Compagnia dei Bianchi della Giustizia in collaborazione con il canonico Don Calisto Fornari da Piacenza (1519).

Certamente il Vernazza conobbe a S. Teodoro i Lateranensi che lavorarono in quegli anni alla riforma dei loro monasteri femminili che furono i più antichi della loro congregazione. Molti nobili cattolici di Genova avevano a cuore questi monasteri della città nei quali, secondo l'andazzo dei tempi, andavano a rinchiudersi le loro figlie e congiunte non destinate al matrimonio. Le condizioni dei monasteri lateranensi non erano affatto lodevoli ed alcuni ridotti quasi all'estinzione per le continue epidemie e per la scarsa disciplina. Le famiglie nobili più fedeli alla religione si rivolsero all'Arcivescovo e questi al Rettore Maggiore dei Canonici Lateranensi cui apparteneva la cura spirituale delle loro monache in S. Maria delle Grazie che erano le più esemplari godendo della forte spiritualità della giovane congregazione da pochi anni chiamata a reggere la cattedrale di Roma e presente a Genova da molti secoli in S. Teodoro a Fassolo. L'Arcivescovo affida nel 1469 al canonico veronese Don Matteo Bosso (1427/1502) la riforma dei monasteri lateranensi femminili poiché si era occupato già da anni della disciplina del monastero delle Grazie.

Certamente il Vernazza ebbe a conoscere il canonico Don Matteo Bosso che agì nella sua opera di riforma delle canonichesse con il consiglio e l'appoggio morale dei laici più sensibili alla vita cristiana e che erano interessati a detta riforma.

A Genova il monastero che corrispose di più all'opera riformatrice fu quello di S. Maria delle Grazie per l'opera più immediata dei canonici e per il contributo dato da S. Caterina Fieschi (1447/1510): la Santa nelle sua casa a Fassolo ove «nella stagione estiva, scrive il De Simoni, alternava il tempo nel prestare i suoi caritatevoli uffici tra gli infermi di S. Lorenzo e l'ospizio dei pellegrini presso S. Benedetto», praticava la chiesa vicina di S. Teodoro dei Lateranensi che vi avevano la cura d'anime della zona.

---

<sup>(2)</sup> Dionisio Capretta da Piacenza, CRL, *Vita della R. Madre Donna Battista* in *Opere*, IV, Parma 1602.

Altri lateranensi continuarono l'opera del Bosso e certamente altri l'avevano iniziata gettando le basi della «*Devozione moderna*» che doveva portare frutti così copiosi in Italia preparando la «controriforma». Chi furono a Genova gli iniziatori di tale movimento?

Si deve al canonico Don Giovanni Gatti, ultimo priore mortariense (e poi lateranense) di S. Teodoro se venne introdotta in questa antica parrocchia della città questa spiritualità. Al priore Gatti si deve la fondazione del monastero di S. Maria delle Grazie nel 1451 di cui egli stesso benedisse la prima pietra; in esso si allogarono le canonichesse che erano sorte nel 1400 in un piccolo monastero a piazza Embriaci vicino a S. Maria di Castello di cui già il Gatti si occupava. Al Gatti si deve pure il rilancio della devozione mariana allorché nel 1457 unì a S. Teodoro il santuario di S. Maria di Priano, oggi santuario della «*Virgo Potens*». Per lungo tempo i Lateranensi di S. Teodoro continuarono ad assistere le canonichesse di S. Maria delle Grazie, di S. Andrea e di S. Bartolomeo all'Olivella. I loro nomi non si conoscono: il silenzio dei documenti ne ha coperta l'identità ma non l'efficacia delle opere.

Eguale tempo ha nascosto il nome del lateranense che aiutò il Vernazza nel costituire e reggere la Compagnia genovese del Divino Amore. Questa ebbe inizio dalla volontà di Ettore nel 1495 per il soccorso cristiano agli ammalati ed ai poveri. All'origine ebbe finalità solo spirituali con la formazione alla preghiera e con la catechesi. I primitivi statuti risalgono al 26 dicembre del 1497; ben presto accanto all'Oratorio si ebbe l'Ospedale degli Incurabili per i malati rifiutati altrove perché infettivi o creduti tali. All'opera del Vernazza ben presto si unirono altri laici e sacerdoti animati dallo stesso zelo in ogni parte d'Italia e che fondarono opere similari; il Vernazza operò direttamente a Genova, a Firenze, a Roma ed a Napoli con l'appoggio dei Lateranensi e questi aiutarono altri laici in altre località italiane.

Ettore Vernazza moriva di peste contratta curando i suoi poveri nel 1524, vittima della carità e mosso dalla stessa spiritualità dell'epoca. Il Cristiani, che ci dà questa testimonianza, parla a lungo delle compagnie del Divino Amore fondate dal Vernazza confermando la nostra ipotesi. Della stessa opinione è Massimo Petrocchi ed altri autori; il Meersseman osserva che «lo spirito stesso, che animò gli uomini della «*Devozione moderna*» e che si ritrova cinquant'anni più tardi nello statuto della Compagnia del Divino Amore fondata a Genova «è quello stesso che si ritrova negli statuti di molte opere caritative dell'epoca ed un secolo più tardi nel premio delle prime costituzioni della Compagnia di Gesù»<sup>(3)</sup>.

---

<sup>(3)</sup> Cristiani L., *La chiesa al tempo del concilio di Trento*, in *Storia della Chiesa*, Fliche-Martin, Vol. XVII, pp. 16/20 con Bibliografia.

## TESTIMONIARE LA SPERANZA Riflessione sui fedeli laici

NINO MELIDONI

Il tema trae origine dalle numerose iniziative promosse dalla Chiesa e da movimenti cattolici sul senso dell'essere fedeli laici oggi, per la ricerca di nuove vie per annunciare il Vangelo al mondo.

Viviamo un tempo duro e difficile segnato da una società in crisi profonda di identità, alle prese con gli squilibri e con la frammentazione derivanti dal modello politico-sociale basato sul PIL, dalla disgregazione delle famiglie, dalla violenza, dal terrorismo, dalle guerre, dalla mercificazione del corpo umano, e da altre nefandezze partorite dalla secolarizzazione. Ma di fronte a tutto questo e per quanto grave sia la decomposizione del tessuto sociale, rimane integro il patrimonio ereditato dalla prima evangelizzazione e filtrato nei processi di secolarizzazione.

La nuova evangelizzazione non deve però cadere nell'errore di restaurare, tornare al passato, al «come eravamo», bensì guardare avanti ed essere capace di tenere il passo, sapersi collocare e mettere radici con coraggio e determinazione nei nuovi tempi, nelle realtà mutate.

È nella prassi che spesso non corrispondiamo all'invito che Cristo rivolge personalmente ad ognuno di noi di testimoniare senza reticenza e con coraggio la nostra fede che è segno di speranza per l'umanità «*Voi siete il sale della terra; ... Voi siete la luce del mondo; ... Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini...*» (Mt 5,13-16).

Ma forse, oltre alle debolezze individuali nel captare i pur chiari messaggi che Gesù ci rivolge, vi sono reticenze e dubbi nell'agire perché non ci è chiaro il ruolo che ci spetta, o quale sia la sfera d'azione della nostra iniziativa. In questo caso ci aiuta la lettura del 31 della *Lumen Gentium* da cui ho tratto alcuni concetti di base:

- il laico è tale e ha un proprio carattere o una propria indole; tale connotazione costituisce lo specifico che lo distingue da ogni altro appartenente al popolo di Dio: la secolarità.
- Il laico ha tale carattere perché, ricevuto il battesimo che l'ha incorporato nel popolo di Dio, è chiamato ad essere laico da Dio stesso con una speciale vocazione. Dunque ha dei compiti, una missione affidatagli direttamente da Dio e non da una delega della gerarchia.
- Lo specifico del laico lo impegna a «cercare il Regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio»

Tutti gli uomini, credenti o no, sono chiamati da Dio a cercare e costituire, magari inconsapevolmente, il Regno di Dio trattando e ordinando le realtà terrene. Di qui l'impegno dato da Dio a ciascun uomo di costruire la città dell'uomo a misura d'uomo. Il fedele laico, oltre a questo, deve attuare in modo proprio la costruzione del Regno non seguendo solo ragione e giustizia, ma secondo Dio. Nel contesto è bene che laici e sacerdoti, facciano attenzione ad evitare inopportune e pericolose «invasioni di campo», rimanendo fedeli ognuno alla propria missione.

È tempo che i fedeli laici si scrollino di dosso le paure e i timori di uscire allo scoperto e prendano il largo testimoniando con il loro stile di vita i «valori del Regno», anche quando comporta l'andare contro corrente rispetto alle logiche del mondo. È il tempo di laici che, in un contesto sociale percorso da tante delusioni e speranze fallite, vogliano testimoniare la speranza che non delude (*Rm* 5, 5). Si tratta di approfondire un forte impegno «missionario» che richiede un altrettanto e forte impegno contemplativo che esorta ad essere annuncio vivo della presenza di Cristo, che cammina con l'umanità di ogni tempo. La speranza cristiana non ha solo una valenza nella liberazione sociale e politica ma è messaggio e segno della dimensione religiosa e del trascendente, della conversione interiore maturata nell'intimo di ciascuno nell'accoglienza della rivelazione di Cristo risorto. Un esempio luminoso e profondo di questa testimonianza lo possiamo cogliere da «*La stilla*», una poesia scritta da don Primo Mazzolari che lascio alla riflessione dei lettori del *Notizie*.

## La stilla

Noi ci impegniamo..  
Ci impegniamo noi, e non gli altri;  
unicamente noi, e non gli altri;  
né chi sta in alto, né chi sta in basso;  
né chi crede, né chi non crede.  
Ci impegniamo,  
senza pretendere che gli altri si impegnino,  
con noi o per conto loro,  
con noi o in altro modo.  
Ci impegnamo  
senza giudicare chi non s'impegna,  
senza accusare chi non s'impegna,  
senza condannare chi non s'impegna,  
senza cercare perché non s'impegna.  
Il mondo si muove se noi ci muoviamo,  
si muta se noi mutiamo,

si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura.  
La primavera incomincia con il primo fiore,  
la notte con la prima stella,  
il fiume con la prima goccia d'acqua  
l'amore col primo pegno.  
Ci impegniamo  
perché noi crediamo nell'amore,  
la sola certezza che non teme confronti,  
la sola che basta  
a impegnarci perpetuamente.

## CONFIDENZE PASTORALI DI UN CONFRATELLO

DON ANTONIO DADDIEGO

L'invito a scrivere un articolo per «*Notizie*», libero nella scelta dei contenuti, mi ha provocato inizialmente gioia, successivamente trepidazione. Avevo accettato e quindi dovevo mantenere fede all'impegno.

Ho fatto appello alle esperienze vissute, esaltanti o deludenti che fossero. Nella consapevolezza che, come canonico, avrei dovuto perseguire due obiettivi, che una volta si definivano «*sanctitatem et clericatum*», e che, oggi, traduco in: ministero pastorale e vita comune, mi rimbalzano nella mente e nel cuore tre argomenti, sui quali vale ancora la pena di riflettere: l'accoglienza; il rapporto nostro con i laici; e il rapporto nostro con il denaro. Tre argomenti, un'unica passione ed un unico cruccio.. Vorrei condividere con voi alcune notazioni, forse non tutte condivisibili, ma sulle quali vale la pena soffermarci soprattutto in un momento in cui la Chiesa ci invita a domandarci «come comunicare il Vangelo in un mondo che cambia?» e a testimoniare la virtù teologale della Speranza.

Tralascio di scrivere **sull'accoglienza**: è un argomento sul quale si è parlato tanto. Sarebbe ora di fare realmente accoglienza a dimensioni più ampie, direi più «globalizzanti».

L'argomento - rapporto SACERDOTI-LAICI -, invece, è giocato quotidianamente sulla nostra pelle. Vi invito perciò ad una riflessione che non è una trattazione completa sull'argomento, ma la sottolineatura di alcuni aspetti che non si possono trascurare.

Conosciamo tutti i cap. IV della *Lumen Gentium*, e le affermazioni in esso contenute sulla pari dignità di tutti i battezzati, sulla Chiesa Popolo di Dio in cammino, sulla circolarità comunionale all'interno della Chiesa.

Al n° 37 il Concilio dice: «...i sacri pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio; con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente in Cristo e con paterno affetto le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici. Con rispetto poi i pastori riconoscano quella giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre».

Giustamente, all'epoca, Jean Guilton, filosofo cristiano e amico personale di Paolo VI, ha potuto affermare che il Vaticano II sarebbe stato ricordato come il «Concilio del laicato».

Ma com'è, invece, la situazione attuale? Quante di quelle affermazioni del Concilio sono state veramente attuate? Dov'è finito l'entusiasmo del dopo-Concilio?

### 1) La situazione attuale

A distanza di qualche decennio tutto sembra ritornato in una comoda «normalità» fatta di programmi, questionari, avvisi sulle bacheche, scadenze fissate a ritmi ripetuti a fotocopia. Si fa quello che si è sempre fatto, senza alcuna creatività e, spesso, con stanchezza. La mancanza di coinvolgimento si è aggiunta ad altre carenze della vita della comunità. Il principio della corresponsabilità nell'Evangelizzazione, nella missione e nella testimonianza sembra stia lasciando il posto al più semplice essere «prete-dipendente». Non abbiamo sufficientemente ostacolato la tendenza a «clericalizzarsi» da parte dei laici, quando non abbiamo favorita, circondandoci di un piccolo «entourage» di persone decisioniste con noi. I laici devono essere aiutati a conservare la loro **identità laicale**.

### 2) Chi sono i laici

Sono tutti i battezzati; ma, in modo speciale, sono i collaboratori, coloro che si sono resi disponibili alla ministerialità - servizio - di qualunque genere essa sia.

Se tutti i battezzati devono far lievitare con testimonianza evangelica tutta la realtà sociale, economica, politica e culturale, i laici collaboratori, all'interno della comunità, portano il loro contributo di competenza e generosità in stretta intesa con i pastori.

Noi preti spesso non abbiamo la consapevolezza che essi, oggi, hanno maggior cultura, non solo nel campo professionale, ma anche in quello ecclesiale. Non di rado sono più competenti dei preti stessi sia in campo biblico che in quello teologico. Ecco perché nei loro confronti ci vuole ascolto, responsabilizzazione e incoraggiamento in modo che siano aiutati a riconoscersi, promuoversi, formarsi.

### 3) I laici soggetti della pastorale

Non solo destinatari, tanto meno «gregari» con ruolo subalterno, ma soggetti, protagonisti della pastorale, con ruoli distinti e diversificati. Noi preti ne

siamo convinti? l'esperienza ci dice il contrario. È necessario un riequilibrio, che ha un nome: soggettivizzazione della comunità.

#### 4) Preti-padroni

I preti non sono «padri-padroni» della comunità parrocchiale. Mi diceva tempo fa una persona che ama tanto la sua parrocchia e constatava la prevaricazione di alcuni preti accentratori e poco accoglienti: voi Canonici dovete ricordarvi che i preti passano, ma noi – la comunità – rimaniamo. La stessa cosa ho letto giorni fa sulla rivista «Settimana» (n° 3/2002 pag. 13): «Al parroco spetta l'incarico...di far continuare la vita della comunità... nella fedeltà al Vangelo. Incarico che si esprime nella presidenza eucaristica e nell'umiltà che nasce dalla consapevolezza che la comunità, per forza dello Spirito Santo, è prima di lui, e seguirà al termine del suo servizio».

#### 5) Formazione

È un preciso dovere sia dei sacerdoti che dei laici. La formazione non può ridursi al periodo dell'iniziazione cristiana o alla preparazione ai sacramenti. La formazione degli adulti è indispensabile per far crescere la qualità della loro presenza nella famiglia, nel lavoro, nella politica, ecc.. È un diritto del laico avere una formazione sia biblica che teologica, oltre a quella ecclesiale. Ciò renderà la loro collaborazione più coinvolta e responsabile. «Formare i formatori» si diceva: questo imperativo rimane sempre valido.

#### 6) Comunicare

Mentre si parla tanto di dialogo, sembra che il fenomeno dell'incomunicabilità non sia assente nelle nostre comunità parrocchiali e anche tra confratelli della stessa comunità presbiterale. Non ci si incontra né ci si confronta con disponibile apertura mentale; spesso ci si scontra anche su problemi di poca importanza. Difficilmente si condividono iniziative e linee pastorali; si ha una sorta di invincibile pudore nel partecipare pensieri e risonanze anche sulla parola di Dio. Questo crea stupore nei laici, soprattutto riguardo a programmi, riunioni, iniziative in cui anch'essi sono coinvolti. Una catechista ha espresso questo disagio raccomandando: «Parlatevi, parlateci, parliamoci». La comunicazione probabilmente allungherà i tempi delle realizzazioni, ma coinvolgerà di più. «Meglio fare poco in tanti, che tanto in pochi».

Un'altra cosa i laici lamentano: non viene tenuto conto del loro parere e del cammino fatto dalla comunità nell'inviare loro un nuovo parroco, o un nuovo sacerdote oppure nel trasferirlo. Interlocutori senza diritto di parola.

## 7) Comunità accogliente

I laici hanno bisogno di accoglienza nel cuore e nella casa della comunità. Devono sentirsi a casa, desiderano che gli ambienti delle opere parrocchiali siano abitabili, caldi, accoglienti. Se lasciamo loro spazio, pur con le dovute cautele, essi sarebbero capaci di renderli tali. Non desiderano trovare «chiusure» inopportune.

Chiedono inoltre che il sacerdote sia un «prete da strada» non «da sacrestia» o «da computer»; vogliono che esca, incontri, parli con la gente, condivida preoccupazioni, ascolti, annunzi la speranza.

Un altro aspetto della nostra vita va rivisitato: il nostro rapporto con il denaro, dove per denaro s'intende il possedere, il consumare, il nostro tenore di vita da persone agiate.

Arturo Paoli, nel suo libro sui voti religiosi «*Cercando libertà*», commenta le parole di Gesù al giovane ricco: «*Se vuoi essere perfetto va, vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi*» scrive: «*Noi religiosi non abbiamo del tutto frantato sulla seconda parte delle parole di Gesù - «*vieni e seguimi*»; ma è la prima parte - «*va, vendi quello che hai e dallo ai poveri*» - che ci accusa continuamente*».

Ed è su questa prima parte che i laici chiedono la nostra trasparente testimonianza.

## 8) Alcuni interrogativi

- Che sappiamo noi delle preoccupazioni quotidiane di tante famiglie alle prese con problemi di bilancio familiare? Noi che abbiamo vitto, alloggio e salario assicurato, ci permettiamo di parlare dell'ideale della povertà evangelica, senza viverla in prima persona.

- In che misura entra la preoccupazione per i poveri nelle nostre scelte? Noi, che con orgoglio ci riteniamo poveri, spesso ci permettiamo, con mentalità da imprenditori, di spendere consistenti cifre non per riparazioni e adattamenti necessari, ma per lavori di abbellimento, o totalmente inutili, e che si potrebbero procrastinare.

- Qual è il criterio che ci fa ritenere alcune persone come «benefattori»? Non è forse il denaro? Cospicue offerte e lasciti vari sono titoli sufficienti per dare loro «lettere di partecipazione» e per ricordarli, una volta defunti, in sante Messe di suffragio.

Come conclusione aggiungo che quanto scritto sottende avvenimenti, scelte e volti. Non ho voluto scendere nel concreto narrativo perché la visione è personale e ha i limiti delle verità non assolute. Sono un po' sbilanciato sul versante dell'innovativo e di una visione politico-religiosa non da tutti condivisa. Mi auguro solo che queste mie osservazioni facciano meditare qualche confratello. A tutti auguro buon lavoro.

## GUBBIO E BOLOGNA: GIOVANI IN RICERCA

Da alcuni anni, sull'onda dell'entusiasmo di alcuni giovani preti, è iniziata un'esperienza di proposte vocazionali, rivolta principalmente ai giovani che frequentano le nostre comunità parrocchiali. Nei giorni della festa di S. Agostino, a Gubbio, nella casa d'accoglienza di San Secondo, in questi ultimi anni ha preso forma questo incontro chiamato «Gubbio giovani».

Il primo anno è stato caratterizzato dalla presentazione della figura di Agostino, e della sua ricerca di Dio, attraverso una caccia al tesoro a tema, vissuta in vari luoghi di Gubbio e conclusasi con la celebrazione eucaristica presieduta dall'Abate generale don Pietro Guglielmi. Questa prima esperienza è servita ai Canonici per presentarsi ai giovani e poter sentire dalle loro esperienze il polso della vita canonica delle nostre comunità.

L'anno successivo si è puntato l'obbiettivo sulla Regola di Agostino, invitando i giovani presenti a riflettere sulla propria regola di vita, aprendosi all'insegnamento di Agostino, che, con la sua Regola, ci indica la via verso Dio. Durante la celebrazione eucaristica conclusiva è stata consegnata ai giovani una raccolta di alcuni brani della Regola, per la riflessione personale.

Un anno di pausa per vivere il Giubileo, la GMG con la propria diocesi, e gioire per la costituzione nella nostra Provincia dell'équipe vocazionale che guiderà e animerà le iniziative di pastorale giovanile vocazionale in Italia ... e poi di nuovo tutti a Gubbio!

Questa volta il tema era desunto dal programma di animazione vocazionale che può essere attuato anche nelle nostre parrocchie.

«**Adamo dove sei?**»: su questa domanda i giovani hanno puntato la loro attenzione, chiedendosi a che punto era il loro cammino; alcune novità hanno caratterizzato l'edizione '01 di *Gubbio giovani*: il film «*Will Hunting*», che ha dato lo spunto per i lavori di gruppo; la divisione in gruppi, secondo fasce d'età, per poter favorire la riflessione, la condivisione dei giovani presenti all'incontro. Seguendo le indicazioni dell'équipe di animazione, da quest'anno l'incontro di «*Gubbio giovani*» si sdoppia in due incontri: il primo, l'ormai tradizionale Gubbio giovani, che si svolge dal 26 al 29 agosto nella casa d'accoglienza di S. Secondo, rivolto ai ragazzi della fascia adolescenziale dai 14 ai 19 anni. L'altro incontro «*Congregavit*» si terrà a Bologna, nella canonica di S. Salvatore, dal 1 al 3 novembre, rivolto ai giovani dai 20 ai 30 anni, delle nostre parrocchie. Per i due incontri il tema è «*Chi cercate?*», secondo l'icona biblica di Giovanni.

Questi incontri, animati dall'équipe, vogliono essere un primo passo verso una pastorale vocazionale più organica e completa, che veda la presenza e l'intervento di ogni canonico regolare e trovi nella pastorale quotidiana il luogo adatto in cui svilupparsi.

Si ritiene necessaria, quindi, un'iniezione maggiore di impegno e di entusiasmo nell'assumersi parte del compito vocazionale proprio di ogni comunità.

L'invito è per tutti a Gubbio e a Bologna.

### **L'équipe di animazione vocazionale**

## CATECHISTI A CONVEGNO A NAPOLI

MASSIMO POLZELLA



Il convegno dei catechisti tenutosi a Napoli il 23 e 24 febbraio, è iniziato, in realtà, per noi ospitanti, ben prima.

La consapevolezza, maturata già al termine del convegno di Gubbio, tenutosi l'anno prima, della designazione di Piedigrotta come Parrocchia ospitante, ha responsabilizzato prima il parroco e via via tutti i parrocchiani affinché si riuscisse a predisporre al meglio l'accoglienza per i nostri amici, provenienti dalle altre comunità.

E quindi, non immediatamente dopo il precedente convegno, ma comunque con un discreto anticipo sulla data programmata, la Comunità di Piedigrotta è stata interessata all'organizzazione dell'evento. In primo luogo, attraverso i propri rappresentanti religiosi. Questi, hanno preso contatti con le strutture della zona, così da verificare la disponibilità degli spazi per fornire vitto e alloggio ai partecipanti, e con i catechisti, per formare delle vere e proprie squadre dedicate all'organizzazione logistica e ricreativa del convegno.

Gli stessi catechisti hanno poi, di concerto con i sacerdoti, cercato di «proporre» l'avvenimento al maggior numero possibile di parrocchiani, captando

da ognuno di questi quale potesse essere la propria disponibilità a partecipare, offrendo ospitalità, tempo, risorse, nei limiti che era loro possibile.

Ho fatto questa premessa perché sento di poter dire che già da questa attività preparatoria si sia potuto assaggiare, anche inconsapevolmente, un pezzo del tema che ha poi caratterizzato il convegno: «*Credere, amare, annunciare la Comunità*», ossia il modo in cui noi catechisti sentiamo di appartenere alla comunità di riferimento. Un tema che noi stessi, operatori pastorali di Piedigrotta, abbiamo cercato di definire assieme a don Franco De Marchi in un incontro preparatorio fatto a Napoli qualche mese prima: con lui eravamo intenzionati a stimolare, in chi lo avesse accolto, la domanda su quanto ci si senta parte della Comunità in cui si opera, quanto si lavori, all'interno della parrocchia con la reale intenzione di contribuire alla sua crescita nella fede.

Quello di Piedigrotta è stato, quindi, un convegno che ci ha aiutati ad incontrare non solo i fratelli sparsi per l'Italia, ma anche quelli più vicini, appartenenti alla stessa parrocchia. E questo discorso penso che possa essere valido tanto per noi, che, avendo il ruolo di ospitanti, abbiamo avuto modo di viverlo in maniera particolare, raccordando tutte le nostre forze al fine di fornire il migliore servizio possibile, quanto anche per i «pellegrini», venuti da lontano, che hanno vissuto un'esperienza così ricca come il viaggio verso una meta che, sono sicuro, è stata un'occasione per rinforzare l'amore verso la propria comunità.

Al di là delle parole che sono state dette durante il convegno, sulla cui profondità non si discute ma che non tratterò nell'articolo – con l'invito di andare a leggere gli atti del convegno o farsi prestare il CD-Rom da chi è stato presente – penso che un importante messaggio che i partecipanti hanno potuto far proprio ed anche annunciare, una volta tornati a casa, a chi non era presente, riguardi proprio il modo in cui si è vissuto l'avvenimento.

Che si sia trattato della funzione religiosa o dell'episodio comico, della riunione nei sottogruppi come nella notte trascorsa nelle case, l'intensità ed il benessere che ci hanno accompagnati nel vivere quei momenti, la voglia che potesse continuare qualche giorno in più, il desiderio di ripetere quanto prima un'esperienza del genere, sono tracce della effettiva capacità che abbiamo, ognuno di noi, di annunciare la casa di Cristo come la casa del Mondo, di testimoniare che stiamo bene quando incontriamo l'altro come nostro fratello perché in esso riconosciamo Dio.

Il sabato è stata forse la giornata più intensa quanto al manifestarsi delle sensazioni poco prima accennate.

È iniziata con l'attesa per l'arrivo della maggior parte dei partecipanti, proseguita con il loro «incasellamento» sia per quanto riguardava la sistemazione negli alloggi che nei gruppi di discussione che si sarebbero formati nel pomeriggio.

È stata la giornata che, nelle diverse attività che l'hanno interessata, è stata caratterizzata dall'incontro, dal «primo impatto».

Il pranzo, le prove canore, la relazione, la discussione in gruppo e quella in plenaria, gli interventi individuali ed, infine, la cena. Momenti in cui, vivificati dal Cristo che ci univa, non abbiamo avuto problemi a superare quella serie di inibizioni che ci caratterizzano in momenti simili ma relativi ad altri contesti.

Quanti di noi, in un altro luogo, sarebbero riusciti così facilmente a presentarsi ad un estraneo, parlare in pubblico di situazioni personali, prendere un microfono e restare calmi davanti a più di 100 persone che ascoltano, cantare anche se non si conosceva una nota della canzone?

Il coraggio che spesso viene ritenuto necessario per questi atteggiamenti, è stato sorretto e incrementato dallo spirito (con la «s» minuscola) che ci ha accompagnati in quei giorni, che a sua volta ha permesso allo Spirito (con la «S» maiuscola) di operare in tutta la sua pienezza.

Tutti vorremmo che questo spirito ci accompagnasse per tutta la vita e che i giorni del convegno non rappresentasse un evento eccezionale del nostro essere cristiani.

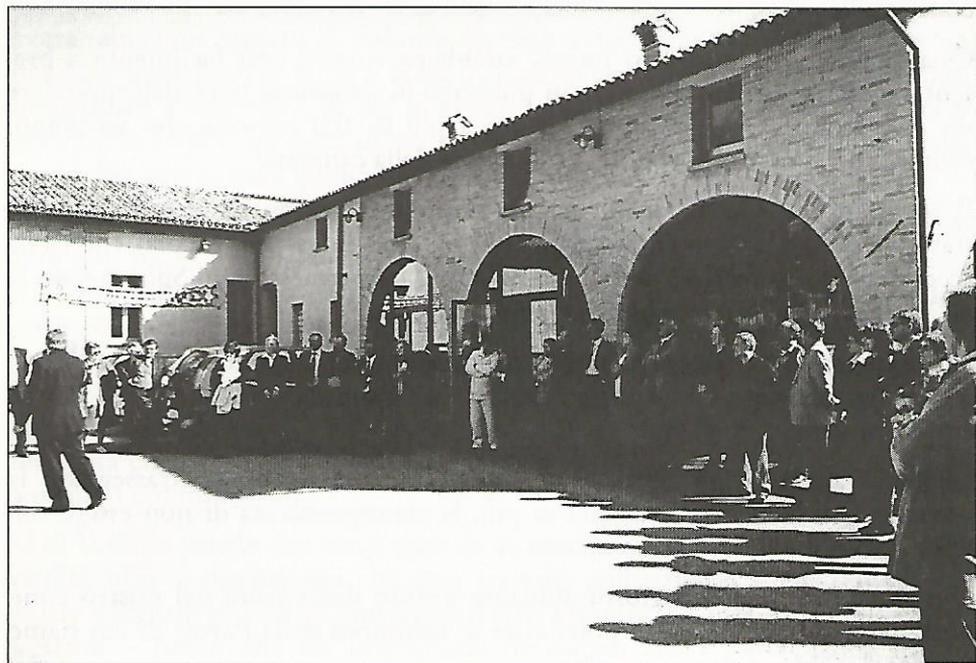
La Celebrazione e gli abbracci di commiato, che hanno contrassegnato la domenica, ci lasciano, una volta di più, la consapevolezza di non essere soli nella comunità ma di credere in essa.

Quello che in quei due giorni abbiamo potuto distinguere nel nostro comportamento, è stato il forte potenziale di testimoni della Parola di cui siamo portatori.

È un ricordo da portare con noi ogni giorno e da condividere con le persone che ci stanno più vicine, nella nostra parrocchia, nel nostro distretto, nel nostro mondo di appartenenza... senza aspettare il prossimo convegno.

XVII RADUNO EX-ALUNNI  
S. FLORIANO  
Gubbio, 25 aprile 2002

*Ricordi, impressioni, emozioni di Romualdo Gobbo*



Non mi sarei mai aspettato di riaprire, con così breve preavviso, pagine di vita vissuta ormai lontane nel ricordo: il tutto riattivato da una breve telefonata di «Bepi», don Giuseppe Busnardo, che mi ricordava che fra due giorni c'era il raduno a Gubbio degli ex alunni, così come ogni 25 aprile ormai da quasi 18 anni.

Questo, brevemente, l'antefatto. Da Laigueglia, paese confinante con Andora, dove si trascorrevano le ferie, era diventato quasi un obbligo l'escursione esplorativa alla ricerca del «condominio perduto» (è proprio il caso di dire così, visto come è nascosto fra le altre case), che mio padre e mio zio avevano costruito nei fine settimana, proprio di fronte a S. Matilde. Vi era il desiderio delle fotografie ricordo da esibire a mia madre («quella dei polli») e anche la curiosità di ripercorrere e rivedere strade fatte molti anni prima, con occhi completamente diversi.

La visita al collegio era a quel punto quasi un obbligo (avevo vissuto prima da una parte, a casa mia, e poi dall'altra, a S. Matilde, dopo essere passato per

S. Floriano) e sicuramente è stata una coincidenza inaspettata ritrovare prima don Giancarlo Guidolin (in partenza per altri incarichi) e poi don Giuseppe Busnardo. Già allora, dopo i soliti convenevoli di rito, era emersa la faticosa domanda: «Come mai non ti si vede? Ma non ti hanno mai invitato alla riunione degli ex alunni?» con l'immane risposta negativa.

Tutto invece si svolge rapidamente questa volta: con la telefonata di «Bepi» viene programmato il tour di avvicinamento a Gubbio partendo da Monza, dove attualmente viviamo, passando per Andora. Il 24 aprile il più piccolo dei nostri quattro figli viene raccolto al volo all'uscita di scuola e nutrito al sacco da Elisabetta (mia moglie) direttamente in auto. Durante il percorso verso la Liguria si dimostra un buon viaggiatore: si è lamentato poco. Diversa è invece la musica quando a tutta velocità dalla costa tirrenica ci addentriamo nell'entroterra umbro verso Gubbio, ma c'era da aspettarselo.

È stata una grande emozione arrivare a Gubbio dopo tante ore di viaggio (ci davano per dispersi e quindi abbiamo dovuto rintracciare chi ci aveva promesso l'alloggiamento notturno), parcheggiare davanti all'attuale casa dell'accoglienza e sentire i canti valdostani, *Montagnes valdostaines* in testa, che si facevano in presenza del Padre Visitatore (allora don Attilio Cout) e di don Emilio Dunoyer.

A proposito del parcheggio, mi è venuto in mente il ricordo vivissimo dell'estate di noviziato dove sotto il sole cocente abbiamo «picconato» a dovere per scavare la spalletta che delimitava l'allora campo da tennis poi riempita di cemento. Senza contare le spacconate dei nostri coetanei brasiliani Agenor e Jesuino, che riferendosi al Brasile immancabilmente ci ricordavano ambienti più grandi, banane più grandi: insomma tutto più grande.

C'era una regia da «maestro di coro» (alcuni fra i più intonati di noi erano stati cooptati in questa funzione) che non poteva altro che essere di Franco Maccarone.

Qui sono apparsi a poco a poco i volti modificati dal tempo sia di compagni più giovani che più anziani, con i quali timidamente far riemergere eventi comuni che riprendessero i nostri ricordi: da Fausto Meneghini, ancora bravissimo all'armonium, e i fasti delle precisissime cerimonie liturgiche, governate da don Giuseppe de Nicola, sotto l'affresco di un ieratico S. Agostino in cappella, ad Antonio Zinicola, con il quale abbiamo condiviso il difficile ruolo di «tosatori» di gruppo (dovevamo essere i barbieri) e le infinite «scale» inflitte alle nostre povere vittime.

Grande momento è stato il giorno dopo rivederci per provare i canti della messa con le nostre famiglie, figli compresi (non molti per la verità e solo i più piccoli): scopri così che don Giuseppe Cipolloni è diventato padre visitatore, don Silvano Minorenti è invece residente a Gubbio, e non più a Roma ed il nostro padre maestro, padre visitatore ecc. don Emilio Dunoyer si

emoziona ancora: insomma il tempo passa e sono molti i cambiamenti e le nuove responsabilità.

La messa con la concelebrazione dei canonici e l'arrivo appena in tempo di un «quasi» trafelato don Franco de Marchi da Bologna è stato il culmine del raduno, sia per il senso di unità che di fatto trapelava sia per l'impeccabile esecuzione dei canti: si sono anche sentite le combinazioni a due voci, tanto care ai canonici.

È stata una sorpresa trovarsi seduti poi a tavola con don Augusto Flori «il prefetto dal volto umano e dalla voce potente», a volte incredulo di trovarsi ancora con i suoi alunni e parlare di tutto quello che ci passava in mente completamente staccati dalla realtà corrente per rituffarsi negli aneddoti del passato.

Tutto è passato in un lampo e ci siamo ritrovati a cantare il canto dell'arrivederci tenendoci per mano nel «solito» parcheggio. Il generoso «Bepi» propone di ospitarci per l'anno prossimo tutti ad Andora, una bellissima e gradita coincidenza che tutti approvano e così ripartiamo perché il giorno dopo per qualcuno è ancora un giorno lavorativo, soprattutto per le mogli insegnanti.

Rimane persistente il piacere di aver riaperto un libro letto un po' di tempo fa e riscoperto inaspettatamente mentre si fa ordine in casa: una sensazione che ti fa sentire ancora legato ad avvenimenti ed insegnamenti passati che hanno segnato positivamente la tua vita e dei quali sei ancora incredibilmente riconoscente.

## SUGGERIMENTI DI UNA SETTIMANA DI FORMAZIONE PERMANENTE

ANDREA PICCOLO

Cosa scrivere di una settimana di formazione permanente che si tiene, di consuetudine, ogni tre anni, proposta a sacerdoti e professi di un Ordine religioso? Innanzitutto per chi legge e non sa, è bene informare su luogo e tempi. Abbiamo vissuto nella casa di accoglienza di San Secondo a Gubbio per circa una settimana: arrivi il 24 giugno, partenze il 29, dopo pranzo.

Gli organizzatori ci hanno proposto gli interventi di tre relatori: Giancarlo Zizola (giornalista), don Nazareno Marconi (biblista), don Giuseppe Sovernigo (psicoterapeuta), i quali hanno cercato di porre in luce il tema «*Evangelizzare...*» da tre prospettive differenti ed interessanti. Descrizione sociologica, scienze bibliche, psicologia dinamica intesa alla luce del Vangelo: nell'integrazione dei tre contributi il discorso si fa serio (almeno per alcuni!), di certo il lavoro personale e di gruppo non è mancato.

Siamo stati messi di fronte ad una ricchezza di strumenti e di sollecitazioni (dovuta alla serietà delle discipline e alla preparazione dei relatori) di cui la chiesa di oggi sente di avere bisogno. Abbiamo sentito parole di speranza, ci sono state offerti tentativi di lettura del nostro mondo, abbiamo intravisto modi per incarnare la Parola nel tessuto complesso e un po' disattento della società che ci ha accolto e che ci accompagna nella vita (non senza, a volte, stridenti incoerenze). Abbiamo anche capito che, per evangelizzare, dobbiamo lasciarci evangelizzare in tutta la nostra persona. Concretamente: lasciarci guarire dall'amore di Dio e dall'aiuto dei fratelli, in alcune nostre dinamiche interiori che possono bloccare l'accoglienza piena del messaggio evangelico ed impedirne la libera e trasparente trasmissione: *'Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date (Mt 10,8).*

Volendo fare una sintesi personale (sottolineo l'aggettivo) che non renda tanto ragione di ciò che si è fatto (non intendo fare una cronaca) ma di come io ho vissuto ciò che si è fatto ed il clima che ho respirato, mi esce spontanea una citazione di Matteo «*Per questo ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei cieli è simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*» (Mt 13,52). Proprio così, durante la settimana vissuta a Gubbio abbiamo estratto cose antiche e cose nuove dal tesoro della chiesa. Cose antiche: ci è stato ribadito più volte (Marconi) che un'evangelizzazione che voglia essere trasmissione fedele e libera del messaggio del Regno deve attingere al patrimonio della tradizione ecclesiale: è questo il criterio, la «regula fidei» che ci permette di contrastare lo snaturarsi del messaggio evangelico autentico che ogni epoca porta con sé per l'insinuarsi della «mentalità di questo mondo»

(Rm 12,2) con il quale doverosamente ci confrontiamo. Abbiamo estratto cose nuove: esempi di nuovi modi di comunicare, descrizioni della società, della sua complessità e delle sue debolezze in cui «deporre» il Vangelo. «La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9): il nostro tempo così fragile, a volte superficiale e precario, diventa luogo della inimmaginabile, illogica, «scandalosa» manifestazione della potenza di Dio.

Abbiamo estratto cose antiche anche dal tesoro del nostro mondo interiore personale: rinarrando le nostre esperienze vissute ne abbiamo scoperto un senso nuovo, nuova energia e suggerimenti per un cammino di evangelizzazione di noi stessi: piste di lavoro su cui lasciarsi liberare-guarire dalla fede in Gesù risorto. Cose nuove: modi di guardarci dentro con serenità, scoprendo le dinamiche non efficaci, che sono nate storte a causa delle angherie che la vita riserva a tutti. Abbiamo riscoperto una auspicata collaborazione tra scienze umane (psicologia, in questo caso) e spiritualità per dare una visione sempre più completa ed unificata della persona. Una ricerca di equilibrio tra antico e nuovo, dunque che sembra caratterizzare anche il momento che sta vivendo la nostra provincia religiosa: equilibrio da trovare tra scelte e modalità pastorali «antiche» ed esigenze «nuove» di persone che vivono in una società in continuo cambiamento. La tensione si è un po' sentita durante la settimana: si percepivano le ferite profonde, ancora doloranti di alcuni confratelli che chiedevano di essere curate, il disagio di situazioni parrocchiali che stanno cambiando perché cambia la nostra gente, il popolo di Dio a cui ci è chiesto di servire. Si percepiva lo «spingere» dei giovani, ma anche le calate di entusiasmo e le vere e proprie cocenti disillusioni dovute allo scontrarsi con il limite, con situazioni che sembrano granitiche e senza via d'uscita. Al di là di tutto la voglia di uscire da se stessi, di comunicare, anche di urlare e di sfogarsi, perché no: segni di una vitalità che c'è e che aspetta solo, forse, di essere compresa ed indirizzata.



Nell'immediato istante in cui mi venne comunicata la notizia mi si illuminarono gli occhi: la parrocchia aveva organizzato un incontro di riflessione, proprio quello che serviva a me! E per di più una riflessione rivolta a noi ragazzi, nonché parrocchiani dei Canonici Regolari Lateranensi.

Eppure il giorno della partenza notai che il mio entusiasmo non era stato condiviso dagli altri miei amici del gruppo dopocresima: a presentarci all'appuntamento eravamo io ed un'altra mia amica, solo noi. Non riuscivo a capire il perché di tanto disinteresse, ma mi ci volle poco per focalizzare le motivazioni. Un po' la scomodità del giorno di S. Agostino che cadeva in mezzo alle vacanze, un po' la sfiducia nell'affrontare tre giorni scarsi di riflessioni (si vede che alla nostra età deve metter paura riflettere); ma soprattutto l'indifferenza, l'apatia ed il menefreghismo che accompagna ogni adolescente in questo periodo!

Non credo di pronunciare parole dure ed ingiuste, ma è quello che io oggettivamente noto all'interno della realtà in cui mi trovo: per questo esorto la

parrocchia a compiere questi incontri anche più spesso (nei limiti del possibile) per incentivare la fede e l'interesse al Vangelo da parte dei giovani che più dovrebbero portarlo al cuore degli altri coetanei.

Nel pomeriggio ci avviammo verso le pendici del monte Ingino alla volta di Gubbio, dove venimmo accolti dai Canonici presenti, e dove incontrammo gli altri ragazzi del C.R.L.

Nell'ottima sistemazione ci saremmo rimasti poco, poiché la maggior parte del tempo veniva trascorso nei vasti locali della canonica, se non ancor meglio per la splendida cittadina medievale magnificamente conservata, soggetto anch'essa di una straordinaria riflessione.

Alla sera della prima giornata, una volta che eravamo tutti riuniti assieme, si avviarono le immancabili presentazioni, e in quello stanzone già si poteva respirare un'aria di cordialità, di gioventù, ed anche i primi accenni di spiritualità. Mi rese particolarmente felice sapere ed ascoltare di ragazzi come me che venivano da Lucca, da Gubbio, da San Floriano, [chi altro?] e che come me volevano condividere quei giorni tutti insieme: sacerdoti e ragazzi. La presenza dei sacerdoti poi era ottimale: cordiali, simpatici e disponibili; per quanto, rispetto ai ragazzi erano veramente molti, potrei dire che ci si equiparava; eppure personalmente sentivo che mi serviva avere accanto quell'insieme di ecclesiali.

Dopo il nostro arrivo abbiamo cenato e dopo le presentazioni abbiamo intrapreso un gioco che era una sorta di caccia al tesoro. Era perfettamente congegnato per favorire lo scambio di conoscenze, ed al tempo stesso per fare conoscenza anche di S. Agostino e dei suoi viaggi. Se fosse stato bel tempo il gioco avrebbe avuto anche un terzo scopo: quello di portarci a visitare tutta la bellezza di Gubbio, ma purtroppo, con grande rammarico dei disponibili eugubini, non abbiamo potuto sfruttare questa occasione.

Nelle ore e nei giorni che trascorrevano mi accorgevo come tutto era perfettamente incastrato ed organizzato per farci passare dei meravigliosi giorni: c'è stato un giustissimo equilibrio delle ore dedicate alla conoscenza ed al riposo, alla preghiera e al gioco, ma un po' meno alla riflessione, anche se dopo i primi giorni ho imparato a trovare il modo ed il tempo. Costantemente ogni giornata eravamo forniti di fogli, di libretti, di preghiere e di canti; non c'era un secondo che fosse lasciato al caso od alla disorganizzazione. Nelle funzioni c'era l'alternanza dei Canonici oppure in delle occasioni abbiamo avuto anche l'opportunità di stare altrove, come nel convento di alcune suore di clausura, o in una chiesa dove celebrava il vescovo di Gubbio, e tutto era volto alla scoperta della vocazione: la nostra come quella di S. Agostino.

Ora, a distanza di alcune settimane ho ancora impressi nella mente tanti bei ricordi: le risate con gli amici, le conoscenze di altri ragazzi, le serate passate insieme fino a tardi, le passeggiate per la bella Gubbio e tanti altri ricordi

ancora! Ma, cosa ancor più importante, ho impressa nel cuore questa esperienza che mi accompagnerà per ogni giorno a venire, aiutandomi a riflettere e a discernere cosa è meglio per gli altri e per me, tutto grazie ad un saggio insegnamento cattolico!

Concludo con un invito forse ameno ed insolito rivolto all'importante comunità dei Canonici Regolari Lateranensi: che si faccia di tutto per promulgare il Vangelo tra i giovani, che sono la più grande voce del mondo; fatto ciò si potrà star certi che il mondo potrà vivere nella cristianità: una condizione di assoluta pace ed amorevolezza nel segno della Croce!

## VIAGGIO TRA I SIGNORI DEL CORO

MAURIZIO PELLIZZARI



Quella che mi accingo a scrivere non è puramente una cronaca, anche se non mancheranno elementi perché possa essere considerata tale, né un racconto passionato di cosa hanno fatto e visto alcuni professi assieme al P. Maestro durante il mese di Luglio 2002. Vuole essere piuttosto un comunicarvi ciò che abbiamo conosciuto, e rilevo il verbo conoscere, in quanto siamo stati resi partecipi di un certo stile di vita canonica d'oltre alpi. Sto parlando dei Chorherren, che, con una traduzione forse non molto letterale significa, *Signori del coro*. Questi Chorherren o meglio Agustiner Chorherren, sono i nostri confratelli Canonici Regolari che si trovano a Novacella, ma soprattutto in Austria, di cui siamo stati ospiti d'eccezione e di riguardo, vista la calorosa accoglienza che c'è stata fatta e la premura perché niente ci mancasse e tutto potesse sempre andare bene.

Il viaggio, che sotto certi aspetti potrebbe essere visto come un'avventura date le condizioni di trasporto (Fiat Uno) e l'analfabetismo di tedesco, è stato portato a termine con entusiasmo da don Giuseppe de Nicola, Gerardo, Emanuele e Maurizio, con l'ausilio dell'Abate di Novacella Don Chrysostomus Josef Giner a cui rinnoviamo il nostro grazie più sincero per l'affetto e la

stima dimostratici nel programmarci l'intero viaggio nelle rispettive abbazie di Novacella, Reichersberg, S. Florian e Klosterneuburg.

Il tutto ebbe inizio il 16 Luglio, quando i quattro, lasciata la capitale all'aurora, fecero rotta per Trento, Bolzano, per arrivare durante la serata nella splendida Abbazia di Novacella che fin da lontano si vede ergersi di mezzo al verde dell'Alto Adige, a causa dei suoi alti tetti spioventi e la massiccia torre campanaria che funge quasi da testimone della vita cenobitica che i Canonici attivamente vivono da secoli in quel luogo, il cui tempo è scandito dalla preghiera, dal lavoro ministeriale e dalla cultura. Affermerei che sono proprio la preghiera, il lavoro e la cultura, i tre cardini principali della vita canonica austriaca, ciò che accomuna senza ipocrisie tutte le Abbazie da noi visitate. Cardini antichi e ben visibili. Il primo lo si può vedere per la grandezza e la preziosità dei cori lignei, puliti non solo perché uno straccio di tanto in tanto li spolvera, ma perché lì la coralità dei Canonici che vi prendono posto si fa preghiera, canto solenne, *Liturgia horarum*. Il secondo ci mostra l'onere e la gioia del ministero pastorale, e ciò lo si può percepire dal continuo andare e ritornare dei Canonici alle e dalle parrocchie disseminate nel territorio vicino e lontano alle Abbazie che, quasi come madri, aspettano il ritorno dei loro figli. Vi è poi il lavoro agricolo, soprattutto dei vigneti e dei frutteti, e quello forse più delicato ma certamente più prezioso, vale a dire quello dell'accoglienza che deve diventare ascolto e testimonianza. Infine il terzo e ultimo cardine, che è lo studio, lo si può vedere esplicitamente e toccare veramente con mano attraverso le immense biblioteche, dagli scaffali finemente lavorati in legno dorato, con i soffitti ricoperti totalmente da stucchi e affreschi, che rappresentano personaggi mitici nell'atto di cantare e inneggiare alla Sofia greca. I libri tutti ben conservati, e i più preziosi chiusi all'interno di vetrine di cristallo, esposti e aperti al pubblico, sono l'esplicita testimonianza di secoli di cultura che non ha avuto paura di contemplare diverse arti come la letteratura, la medicina, la scienza, l'astronomia, la filosofia ecc. Segno palese di quanto fu importante per i Canonici, e lo è tuttora, investire su tale ricchezza.

Da Novacella, lasciandoci dietro i confini dell'amata patria, ci siamo diretti a Reichersberg; anche qui stessa identica realtà. I cardini sono gli stessi, la maestosità e l'imponenza del complesso abbaziale non sono da meno. Si entra per l'Abbazia per un gran portone ad arco e ci si trova davanti ad un grandissimo cortile in prato, chiuso ai quattro lati dalle eleganti mura del convento e di cui due ali dello stesso edificio, una opposta all'altra, sono sormontate da due ordini di logge aperte. Al centro del grande cortile una graziosa fontana in pietra finemente lavorata. Al centro di questa, al di sopra di una colonna, vi è la statua dell'arcangelo Michele, simbolo dell'abbazia e patrono della chiesa e della comunità parrocchiale.

Di Reichersberg sarà difficile dimenticare la cura che l'Abate Don Eberhard Franz Vollnhofer e il novizio Markus hanno avuto nei nostri riguardi. Arrivati tardi e a cena finita, ci hanno accompagnato in un ristorante adiacente all'abbazia e per due ore consecutive sono rimasti assieme a noi sforzandosi di parlare in italiano. Fatto che potrebbe sembrare normale ai più. Qualcuno potrebbe affermare che hanno solamente dato spazio alle normali norme del galateo riguardanti l'accoglienza, ma vi assicuro che in quegli uomini c'era di più. È l'attenzione con cui ci sono venuti incontro che personalmente mi ha fatto dire: qui sono a casa mia, questi sono veramente miei confratelli. È stato il loro attendere fuori dalla porta di casa, forse un po' preoccupati, forse anche un po' stanchi, che maggiormente mi ha sorpreso. Aspettavano lì, alla soglia d'ingresso, persone mai conosciute, mai viste prima, ma, nonostante tutto, confratelli nella regola e nella comune professione di vita religiosa.

Da Reichersberg abbiamo poi proseguito per St. Florian che, con i suoi 20.000 metri quadrati di tetti, è una delle più grandi abbazie canonicali austriache. Qui ci siamo addentrati nei cortili e nelle sale imperiali. Abbiamo percorso lunghi corridoi per raggiungere i luoghi comuni come il coro, il refettorio, la chiesa o qualsiasi altro angolo dell'edificio. Qui le misure si perdono, ogni angolo è da conoscere e di fronte a tanta grandezza e splendore ci si può o arricchire o perdere. Qui le note delle 7.000 canne dell'organo della magniloquente Chiesa Abbaziale, finemente decorata con stucchi dorati e affreschi, diventano non solo musica, ma anche colore e poesia, soprattutto quando ad animare le celebrazioni solenni, oppure in altre occasioni, sono le calde voci della celebre corale dei *St. Florianer Sangerknaben*. Corale famosa in tutta Europa e che ha la sua fissa dimora tra le mura imperiali del monumentale complesso abbaziale.

Ad allietare però, i cortili e le grandi stanze della canonica, non sono solo le voci dei ragazzi o le note del melodioso organo barocco, ma anche i concerti di musica classica che hanno luogo quasi ogni Venerdì e Sabato sera, nella sfarzosa Sala dei Marmi, ossia il salone dove l'imperatore, quando si trovava a St. Florian con il suo seguito, riceveva gli ospiti o le visite di cortesia. Tale sala si chiama così perché è interamente ricoperta da vero o finto marmo.

A St. Florian abbiamo avuto anche la possibilità di pregare e di celebrare la Messa assieme alla comunità oltre che a sederci a tavola. Penso sia stato uno dei momenti più belli e più forti. Il segno più concreto dell'essere Canonici, sebbene non è mancata la difficoltà della lingua e della comprensione di ciò che si leggeva e si ascoltava. Ma la preghiera non sempre è comprensibile, a volte è solo riflessione silenziosa anche di ciò che non si capisce, è stupore di fronte ad una comunità che, radunata in un coro, loda e ringrazia il Signore per le grandi e piccole cose. Lì ho cominciato a sentire più fortemente un aspetto dell'identità canonica: ciò che ci accomuna, che ci fa essere uguali nonostante le lontananze, lo stile di vita dovuto al luogo, alla cultura in cui ci

si trova, è la coralità. È il saper pregare assieme, è il far sì che la coralità delle voci diventi una voce sola, una delle caratteristiche più proprie dell'Ordine Canonico. Probabilmente per quanto ci riguarda, dovremmo riscoprire il valore della preghiera corale, dovremmo assegnarle il giusto posto che le spetta, con i dovuti tempi, con la dovuta serenità e serietà. Essa dev'essere il cuore della comunità canonica.

Da St. Florian siamo poi passati nella celebre Abbazia di Klosterneuburg, che, con la sua Basilica in stile romanico, le alte torri campanarie neogotiche e l'imponenza dell'intero complesso degli appartamenti imperiali e canonici sormontati da due cupole raffiguranti la corona del Sacro Romano Impero e dell'Arciducato d'Austria, funge quasi da sentinella di guardia a coloro che entrano a Vienna scendendo da nord.

Arrivati a Klosterneuburg di domenica pomeriggio, siamo entrati in Chiesa e lì abbiamo trovato i nostri confratelli radunati per il canto solenne della preghiera del vespro. Terminati i vesperi ci siamo recati in sagrestia per presentarci e devo confessarvi che, dopo i momenti di pace interiori provocati dagli inni dei salmi, sono seguiti minuti di forte preoccupazione e vergogna, visto che nessuno di loro ci aspettava, poiché il responsabile dell'accoglienza, che in quei giorni nemmeno si trovava in casa, non aveva comunicato alla comunità la nostra visita e permanenza. In ogni modo, dopo l'imbarazzo iniziale, dovuto particolarmente alla lingua, tutto è andato per il verso giusto e l'accoglienza e il calore fraterno hanno preso il sopravvento.

A Klosterneuburg, ogni luogo dell'abbazia c'è stato reso familiare grazie alla generosa e preziosa guida dell'allora novizio e oggi professore Don Jacob Kriechan. Ci sono state aperte le porte delle sale imperiali, dei musei, del chiostro, della biblioteca, del giardino, dell'enoteca e dei due tesori che sono custoditi all'interno del complesso monumentale. Il primo, dal valore prettamente spirituale, è la cripta dove si trova la tomba di S. Leopoldo che è il patrono dell'Austria, la cui festa ricorre il 15 Novembre e l'Abbazia diventa meta di pellegrinaggi in onore del Santo. Sopra la sua tomba è collocata una pala d'altare del maestro Verdun. Finemente lavorata in oro, smalti e pietre preziose, contempla scene del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il suo valore è ancora più prezioso della Pala d'Oro che si trova nella Basilica di S. Marco a Venezia. L'altro tesoro, puramente materiale, è il cosiddetto Tesoro dell'Abbazia, che vede rinchiusi sotto chiave massicci calici d'oro incastonati di pietre preziose, ostensori, messali ricoperti da lamine dorate o in argento sbalzato, paramenti sacri, broccati in oro e argento, pastorali gotici finemente cesellati a mano, brocche e piatti d'altare, mitrie, ecc. Ma quello che maggiormente interessa e che ha un valore del tutto singolare, è la corona dell'Arciducato d'Austria, simbolo del potere politico trasmesso per via ereditaria e affidata alla custodia dell'Abbazia fin dal 1616 per volontà del

Papa. Tutto ciò è solo una parte preponderante dei tanti beni di cui gode l'Abbazia.

A Klosterneuburg, la qualità della vita canonica ha sicuramente un certo tono e, a differenza di quanto si potrebbe immaginare, tra i confratelli si respira un'aria di familiarità, di unità e di stima reciproca. Coro e refettorio sono luoghi davvero fondamentali; qui la comunità che abita permanentemente in abbazia si ritrova a condividere la gioia della preghiera e del pasto comune. La recita dei salmi conosce un ritmo sereno, affinché le parole del salmista siano non solo recitate ma anche «ruminare». La tavola, dopo il coro, diventa veramente il luogo dell'incontro fraterno, dove i canonici si raccontano e si mettono a confronto. È il luogo privilegiato per la crescita comunitaria, soprattutto nelle feste e durante l'estate in cui il tempo sembra non conoscere tempo e lo stare insieme, particolarmente se accompagnato da buon vino e sigari, diventa gioia e allegria.

Più di qualche volta mentre stavo seduto a tavola e osservavo la serenità e la reciproca accoglienza dei canonici, mi sono venute a mente le bellissime parole del *salmo 132*, che ognuno di noi dovrebbe pregare almeno una volta al giorno: «*Quanto è bello e quanto è soave che i fratelli vivano assieme*».

Novacella, Reichersberg, S. Florian, Klosterneuburg, luoghi di un viaggio durato dal 16 al 26 Luglio. Luoghi, almeno per me, carichi di memorie e di un desiderio di vita e di identità canonicali che, per quanto ci riguarda, dovremmo maggiormente far conoscere.

In Austria i Canonici sanno chi sono e cosa vogliono essere; la gente li conosce e ciò non solo perché vivono in grandi abbazie o perché sono grandi produttori di vino. La gente li conosce per lo stile di vita, per l'abito talare che portano e il rocchetto che, subendo diversi tagli, ha assunto ai nostri giorni la figura di una fettuccia bianca che quasi come un sacro pallio, scende davanti e dietro alla tonaca. I canonici poi, sono conosciuti per la cultura, ricevuta in eredità dai secoli passati e che altrettanto devono tramandare ai posteri. Infine, la ragione per cui la gente veramente sa chi sono, è perché loro stessi si fanno conoscere.

Carissimi,

vi scrivo all'indomani del Consiglio provinciale avvenuto a Roma, nella comunità di S. Giuseppe, il 19 febbraio.

In spirito di condivisione e di comunione vi comunico gli argomenti trattati.

#### 1 - L'affitto dei locali di Coronata.

Un'ala di questa casa, con ambienti grandi e luminosi, è di solito affittata. Ora però da circa tre anni rimane inutilizzata. Il Consiglio ha incontrato il «Gruppo RE» per studiare una possibile destinazione d'uso dei locali, basandosi sulla ricerca di mercato della zona.

Ovviamente l'indagine comporterà una spesa che potrà essere ampiamente ripagata con l'affitto.

#### 2 - Esame del progetto di ristrutturazione dell'area presbiteriale di S. Secondo in Gubbio.

Tutti conosciamo la chiesa, la vastità del suo presbiterio e la distanza notevole che separa l'altare dall'assemblea. Osservazioni e suggerimenti sono stati offerti, mossi dall'amore che abbiamo per questa nostra antica Casa e tenendo presente che la chiesa è patrimonio dei fedeli e della Congregazione.

#### 3 - Gran parte della mattinata è stata occupata nella scelta del tema e nella programmazione della settimana di formazione.

In breve vi riassumo le decisioni: il luogo: la nostra casa di Gubbio le date: 24-29 giugno; 11-16 novembre. Il tema: «*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*». Nella programmazione dell'argomento si è tenuto presente «il mondo», oggetto dell'amore di Dio, «Dio ha tanto amato il mondo», al quale è diretto il messaggio dell'Evangelo, ma si è voluto porre particolare attenzione al profilo spirituale e morale dell'annunciatore. Ci hanno guidato in questo tratto del cammino le parole dell'apostolo Giovanni: «Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (*I Gv.* 1,1-3).

Ovviamente notizie più dettagliate saranno comunicate nell'approssimarsi della date fissate.

4 - Desidero portarvi a conoscenza di una riflessione che il Consiglio ha avviato, e sulla quale ritiene opportuno coinvolgere l'interesse e la creatività dei confratelli: la designazione del maestro dei novizi. È vero che al presente il problema non è così urgente: è un gesto di fiducia, quasi un far fretta al Signore. E poi... l'improvvisazione non è una virtù!

5 - Da ultimo il Padre Visitatore ha informato il Consiglio della presenza di don Pasquale Criscuolo nella comunità di Genova. Il confratello vivrà a S. Teodoro il tempo della visita e della benedizione alle famiglie

Il Consiglio è consapevole che la comunità di S. Teodoro ha bisogno di un aiuto stabile.

Questa mia lettera coincide con l'inizio della Quaresima, tempo che solo Cristo « può rendere momento favorevole. Solo Cristo può trasformare la situazione di peccato in situazione di grazia».

Ho letto con speciale interesse il tradizionale discorso che il Papa ha rivolto, il giovedì dopo le Ceneri, ai parroci e al clero di Roma. Tocca un argomento particolarmente vivo e sentito nella nostra Provincia: la pastorale vocazionale.

In un primo momento avevo pensato di riportarne qualche brano significativo; ho scelto poi di inviarvelo per intero, perché ogni comunità ne faccia oggetto di lettura e di riflessione comuni.

A conclusione vi informo sulla salute di alcuni confratelli piuttosto provati in questi ultimi tempi.

Don Carlo Caputi, dopo l'operazione all'anca, ha fatto notevoli progressi ed è prossimo a lasciare la clinica S. Raffaele dove sta trascorrendo il periodo della riabilitazione.

Don Antonio Gradozzi, che ha subito un'operazione per un carcinoma al colon, ha quasi ripreso la sua vita ordinaria, mentre don Giuliano Sagasta, operato al femore, ha lasciato l'ospedale Umberto I ed ora è in clinica per la riabilitazione

Augurando a tutti buona salute, che raccomando caldamente di curare per il bene comune, vi saluto con affetto e vi ricordo

don Giuseppe Cipolloni  
visitatore CRL

Roma 20 febbraio 2002

*Provincia italiana*  
*dei Canonici Regolari Lateranensi*

Carissimi,

l'approssimarsi della Pasqua, con i misteri che ci fa celebrare, mi porta a rivolgermi a voi per farmi prossimo ad ognuno e alle singole comunità.

Tutti come Maria Maddalena, Pietro e Giovanni sentiamo il bisogno di farci pellegrini verso il giardino della tomba del Signore, per uscirne con il volto raggianti e ricchi di liete notizie.

La potenza dello Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti, ci mette in cammino con i primi testimoni del mattino di Pasqua per comunicare, impazienti, la novità che è sbocciata nel nostro cuore. È questa impazienza che porta l'apostolo Giovanni ad annunciare ai suoi fratelli il frutto della Pasqua del Signore «...*la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scrivo, perché la nostra gioia sia perfetta*» (1 Gv. 1, 3-4).

C'è un motivo ben identificato della gioia cristiana, ed è l'essere presi nel circolo intimo della vita stessa della Trinità per la consacrazione del battesimo. Lì, respirando l'amore eterno del Padre che dona, il battezzato sente che «*si prende cura di noi*» (1 Pt. 5.7), contemplando il Figlio che si dona sperimenta la verità del «*non aver più fame*», «*non avere più sete*» (Gv. 6.35) lì condivide il gemito dello Spirito che è la gioia più piena per una creatura nella possibilità di pronunciare «*Abbà!*».

Una delle applicazioni più concrete di questa dottrina rivelata sta nella indisponibilità alla malinconia, alla sfiducia, allo scoraggiamento. Cristiano e gioia sono tutt'uno.

Dice S. Tommaso d'Aquino:

*«Siccome il Regno di Dio è frutto di una santità, di una pace e di un gaudio interiori, ne segue che tutti gli atti esterni che si oppongono alla santità, alla pace e al gaudio spirituale sono contrari al Regno di Dio e quindi, nell'Evangelo del Regno, sono da rigettarsi»* (S. Th. I-II, c. 108, a1, ad 2).

Il versante positivo di questa applicazione è la scelta matura di vivere pienamente aderenti alla volontà di Dio su di sé, momento per momento, nella storia e nella situazione che ci avvolge, anche quando non riusciamo ad avere il dipanamento perfetto dei fili che la tessono.

È allora che si può sperimentare il senso di pienezza personale «*la volontà di Dio, qui ed ora, mi riempie e mi basta*», e la gioia fraterna di testimoniarsi

gioiosi nel rispondere a chi ci domanda « come va?», quel «benissimo!» che ha il sapore della verità.

Nell'epoca della comunicazione in tempo reale e dei messaggini desidererei che quel «benissimo» affiorasse di più sulle nostre labbra, piuttosto che il serpeggiare di un certo scontento e malumore che non giovano a migliorare la qualità della vita.

Questo pensiero lo porto con me da tempo, e desidero manifestarlo con semplicità in questo clima di festa e di fiducia che fiorisce intorno al sepolcro vuoto del mattino di Pasqua, «perché la nostra gioia sia perfetta».

2 - Nel periodo dopo Pasqua è mia intenzione visitare le singole comunità, attuando quel progetto comunicato da tempo: un esame della vita comune e della situazione economica della casa, un inventario dei beni.

3 - Don Giampaolo mi ha informato che presto sarà pronto il materiale per le vocazioni. Gli siamo grati per questo lavoro. Perché sia proficuo ritengo però necessario che venga accompagnato da un rinnovato impegno di tutti. Mi piace richiamare:

- la fedeltà alla preghiera personale e comunitaria;
- un uso sapiente del tempo: il superattivismo, le sollecitazioni varie che non mancano mai (inviti, feste, spettacoli) possono rubarci tempo prezioso per l'equilibrio personale, la formazione, il riposo.
- La riunione comunitaria settimanale, che oltre ad esserci utile per una riflessione sulla Parola di Dio, ci offre spazi per programmare insieme gli impegni comunitari e pastorali. Anni addietro essa è stata vista. e tale rimane momento importante, indispensabile per la crescita nella comunione. È vero che le vocazioni sono dono di Dio; è nostro compito però preparare il terreno.

Vivendo con Santa Maria la gioia dell'attesa della risurrezione, auguro

Buona Pasqua

don Giuseppe Cipolloni  
visitatore CRL

Roma, 26 marzo 2002

Provincia italiana  
dei Canonici Regolari Lateranensi

Carissimi,

mentre scrivo vi penso impegnati, in queste ultime battute di fine anno pastorale, nel preparare la celebrazione delle prime Comunioni e delle Cresime.

Il fatto poi che questa mia lettera coincida con la festa della Pentecoste, porta quasi naturalmente il mio pensiero a fermarsi sullo Spirito Santo, il protagonista della nostra crescita cristiana e della comunione ecclesiale. Lo Spirito del Signore, come «Maestro interiore» ci guida alla conoscenza della verità tutta intera e, secondo un inno della liturgia delle Ore, ci «scolpisce» perché la diversità non nuoccia all'unità e all'armonia del Tempio di Dio che siamo noi.

Nell'attenzione alla voce dello Spirito l'ultimo Consiglio provinciale ha affrontato, a seguito di alcune difficoltà sorte nella parrocchia della Madonna del Ponte, in Gubbio, il problema delle «comunità neocatecumenali» presenti in qualche nostra parrocchia. Non è mia intenzione dare un giudizio su questo movimento; però confortato dal parere dei Consiglieri, ritengo opportuno che, prima di dare l'avvio a nuovi cammini di fede, si consulti il P. Visitatore, in quanto, nel tempo, essi possono coinvolgere le scelte della Provincia.

Un rinomato predicatore, piuttosto vicino ai nostri giorni, fu chiamato «la tromba dello Spirito Santo». Per essere a nostra volta strumenti sempre più sensibili alla voce dello Spirito, invito tutti a partecipare alla settimana di formazione. L'argomento di quest'anno tocca da vicino il ministero della Parola: «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia».

La scelta di date diverse (24-29 giugno; 11-16 novembre) ha lo scopo di facilitare e favorire la presenza di tutti.

Vi comunico i temi e i relatori: lunedì 24 giugno, il prof. Giancarlo Zizzola ci parlerà del nostro tempo, aiutandoci a coglierne i cambiamenti e le attese.

Nei giorni 25 e 26 il biblista don Nazzareno Marconi tratterà i temi: «Nuova evangelizzazione: percorsi e linguaggi».

«Priorità dei contenuti della nuova evangelizzazione».

Il 27 e 28 sarà la volta di don Giuseppe Sovernigo, che tratterà: «Noi evangelizzatori, come singoli e come comunità»

«Atteggiamenti base dell'evangelizzatore: ciò che li favorisce e ciò che li mortifica; come acquistarli».

Vi prego di comunicare al sottoscritto la partecipazione e di arrivare a Gubbio nel pomeriggio di domenica 23.

Mi preme ricordare infine l'impegno che la Provincia ha assunto nei confronti della costruzione del seminario di S. Domingo. Già l'anno scorso abbiamo contribuito con dieci milioni. La stessa cifra dobbiamo donare quest'anno. Ritengo opportuno che tale somma, anziché uscire dalla cassa della Provincia, venga realizzata con il contributo delle singole comunità. È un gesto concreto di comunione canonica.

Maria, Madre del Signore, dimora e riposo dello Spirito Santo, vegli sul nostro cammino e il vento dello Spirito renda più celere e luminoso il nostro passo.

Con affetto.

don Giuseppe Cipolloni  
visitatore CRL

Roma, 17 maggio 2002

## Canonici Regolari Lateranensi

Provincia Italiana

Carissimi,

come ogni anno, dopo la pausa estiva, settembre segna l'inizio e la ripresa dell'attività pastorale. Per questo mi è sembrato bello farmi presente con un mio scritto, per augurarvi buon lavoro e per sentirmi vicino ad ognuno, compagno di viaggio.

Nei primi giorni di questo mese ho partecipato in Polonia al Consiglio generalizio ampliato. È stata un'esperienza piacevole ed esaltante. L'incontro è avvenuto nella nostra Casa di Gietrzwald, che è stata scelta perché i nostri confratelli sono custodi di un celebre santuario mariano, famoso in tutta la Polonia, il secondo santuario nazionale, e meta di continui pellegrinaggi. Quest'anno ricorre il CXXV anniversario delle apparizioni della Vergine.

Ho ancora davanti agli occhi la marea di fedeli che dal pomeriggio del 7 ha affollato la chiesa parrocchiale e i luoghi delle apparizioni. Domenica 8 abbiamo celebrato l'eucaristia nello stupendo panorama di campi, prati e boschi. Erano presenti circa sessantamila persone e forse più.

Ma al di là della folla e dei numeri, mi ha stupito la fede di questo popolo: una fede semplice, umile, profonda; una fede raccolta che sembra portare ancora i segni dei lunghi anni di silenzio e di nascondimento.

Che io ricordi, non mi era capitato, nel passato, di partecipare ad una liturgia dal linguaggio orante tanto oscuro. Eppure ho pregato, mi sono sentito come trasportato dalla fede della gente e ho vissuto una comunione con Dio e con i fratelli che aveva radici più profonde di quelle della lingua e della nazionalità.

Pensavo che la devozione particolare del nostro Papa alla Madonna fosse un tratto della sua spiritualità; dinanzi a questa folla, ho scoperto che l'affetto straordinario di Giovanni Paolo II verso la Madre del Signore fa parte della sua vita e della sua persona, del suo essere figlio di questa terra: la Polonia.

Ho voluto raccontarvi tutto questo perché mi sono sentito più felice, quasi orgoglioso, di far parte della famiglia canonica, custode di questo illustre santuario mariano.

Vengo ora a parlarvi del Consiglio generalizio ampliato, che ha avuto le sue sedute nei giorni 4, 5 e 6 settembre.

Dopo un breve aggiornamento dei Visitatori sullo stato delle Province, si è parlato a lungo sul carisma della vita canonica. Ci è servito come traccia l'inchiesta dello scorso anno sulla vita comune, vita liturgica e vita pastorale.

Ha introdotto l'argomento la relazione dell'Abate generale, il quale ci ha offerto una radiografia delle singole Province, così come emergeva dalle risposte dei confratelli. Il ritornello che ha scandito il nostro riflettere è stato il motto «fedeltà creativa». Quindi non semplici custodi di un passato glorioso, di cui con gioia conserviamo la memoria, e quasi con orgoglio ne tessiamo i lodi, ma protagonisti fiduciosi di un presente a volte incerto e costruttori coraggiosi di un futuro su cui si addensa l'ombra del problema vocazionale. Quest'ultimo tocca in modo particolare il vecchio continente europeo, e sta diventando serio anche per la nostra Provincia.

La creatività ha trovato ampio spazio nei nostri discorsi, soprattutto in vista dei prossimi Capitoli provinciali che si terranno nel 2003.

Non vi nascondo che da tempo sto pensando a questo appuntamento, che per me è il primo del mio mandato, e la mia aspirazione grande è come rendere vivi e fecondi i mesi che ci separano da esso. Sarà questo uno dei principali argomenti del prossimo Consiglio provinciale.

Il Consiglio generalizio ampliato, ad un anno di distanza, ha ripreso in esame l'esperienza missionaria nei Caraibi, una presenza canonica particolare che vede coinvolti confratelli di più province, e ha incaricato i Provinciali spagnolo e italiano di visitare le due comunità dell'America centrale per incoraggiare l'inizio di questo cammino che si sta rilevando un po' laborioso, per la diversità di culture, di tradizioni e di temperamenti.

A conclusione dei lavori è stato approvato un nuovo schema di rendiconto economico che entrerà in vigore nel prossimo anno.

Con questa mia lettera spedirò anche l'obbedienza a don Pasquale Criscuolo, il quale lascerà la comunità di S. Secondo per andare a vivere in quella di S. Teodoro. In ogni obbedienza c'è qualcosa del partire di Abramo, il lasciare la terra dove si è piantata la tenda, quella terra di cui si cominciavano a scoprire le sorgenti e le asperità, i luoghi ameni e quelli aridi e partire... per andare verso una terra sconosciuta, perché anche lì il Signore «ha un popolo immenso».

A Pasqualino, a me, a tutti i confratelli che sono al lavoro per progettare il nuovo anno pastorale, ricordo la garanzia del Signore: «*Io sarò con te*».

A Gietrzwald, apparendo a due ragazze del luogo, la Madonna si fece eco della promessa di Gesù: «*Non vi rattristate, Io sarò sempre con voi*».

Nella nostra fatica quotidiana, è bello, è confortevole, è essenziale pensare che il Cielo è con noi.

Nel chiudere, ricordo due appuntamenti:

- 1-3 novembre, a Bologna incontro per giovani universitari
- 11-16 novembre, a Gubbio settimana di formazione.

In questi giorni, vogliamo avere un ricordo particolare nella preghiera per don Luciano Bergamin, che il 21 ha iniziato il suo ministero episcopale nella diocesi di Nova Iguaçu, a Rio de Janeiro, e per don Enrico Cinquetti, ricoverato in ospedale per disturbi cardiaci.

Con affetto.

don Giuseppe Cipolloni  
visitatore CRL

Roma, 23 settembre 2002



---

NOVA OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE s.r.l.

00156 Roma - Via Roccagiovine, 257 - Tel. 06 4111525 - 06 4111697 (fax)  
e-mail: [paolatem@tin.it](mailto:paolatem@tin.it)